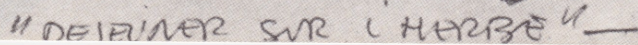
A
188
rivista anarchica
mensile L. 3.000
anno 22 / n.1
febbraio 1992
sped abb post gr 3/70

GOVERNABILITÀ
analisi di una parola-chiave nell'anno delle elezioni

SUD AFRICA OK?
intervista ad Alex Zanotelli

SIGNORA LIBERTÀ SIGNORINA ANARCHIA
la quasi-autobiografia di Fabrizio De André

DOSSIER BUSCATE
una popolazione in lotta da anni per il territorio

Abbiamo bisogno di te

Per rovesciare l'attuale grave situazione economica della rivista, abbiamo proprio bisogno di te, del tuo sostegno attivo. Come altre volte in passato, siamo qui a rivolgerti un pressante appello per contrastare la realtà di un deficit che tende a strozzare «A». Nei suoi primi 21 anni la rivista si è sempre basata **anche** sulle sottoscrizioni delle tante persone che, in varia misura, si sono riconosciute e si riconoscono nel suo ruolo di foglio anarchico aperto alle mille voci della libertà. Come accenniamo nell'**ai lettori** qui accanto, stiamo mettendo a punto un progetto che prevede il rafforzamento della struttura di «A», un aumento delle pagine, l'allargamento della rete dei collaboratori, ecc. ecc.. Sempre che il deficit non ci strozzi prima.

«A» HA BISOGNO DI TE. TU HAI BISOGNO DI A ?

rivista anarchica

febbraio 1992

In copertina disegno di Marco Biassoni tratto da *Humor Graphic*, n. 20, aprile 1980, a cura di Luciano Consigli.

in questo numero

Una copia, 3.000 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 4.000 lire
abbonamento annuo, 40.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 75.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano
telefono e telefax: (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 15.30 alle 18.30
fuori orario è in funzione
la **segreteria telefonica**

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner,10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Come preannunciato sullo scorso numero, il bilancio 1991 si è chiuso con un deficit eccezionalmente rilevante (oltre 26 milioni), che abbiamo potuto quasi azzerare grazie al fondo lasciato da un vecchio anarchico (cfr. nota alle sottoscrizioni, pag. 43).
Tra le cause di questa pesante situazione, tre ci sembrano le principali: l'aumento dei costi, il calo delle sottoscrizioni, la strozzatura della distribuzione commerciale nelle edicole.
Quest'ultimo punto è probabilmente quello determinante: due terzi della tiratura di «A» viene diffusa tramite edicola, ma la società che gestisce in esclusiva questo canale lascia molto a desiderare. Impossibile, al momento, pensare ad una sostituzione.
È dunque molto importante che chi non trova più «A» nell'edicola in cui era solito acquistarla ci avvisi tempestivamente.
Rilevante può risultare anche la pubblicizzazione della presenza di «A» in edicola mediante l'affissione degli adesivi che inviamo gratuitamente a chi ne faccia richiesta (cfr. pag. 43).
E ancora: abbonarsi (se possibile inviando qualcosa in più delle 30.000 lire), raccogliere (o regalare) abbonamenti, contattare librerie disposte a vendere «A». E poi ancora, iniziare a diffondere qualche copia di «A» nel proprio ambiente, davanti a scuola, ai concerti, ecc..
Può sembrare poca cosa ed in effetti nessuna di queste cose da sola può incidere significativamente sulla situazione di «A».
Tante di queste iniziative, invece, sì.
Per rilanciare «A» stiamo mettendo a punto un «progetto A».
Ne riparleremo.

il complemento d'agente

Da un'analisi semantica della tanto strombazzata «governabilità» la messa a nudo dell'ipocrisia e della strumentalità del linguaggio dei politici.

Il 1992, si sa, è un anno di elezioni: sono già cominciati gli attentati ai treni. I ministri democristiani affollano il primo canale RAI, gli special socialisti sul delitto Tobagi ingolfano il secondo, e si è già cominciato, da un po', a parlare di governabilità. È in nome della governabilità, a quanto mi è sembrato di capire, che è caduta la giunta rossoverdegrigia (...) al Comune di Milano, e che nelle complesse trattative che ne sono seguite fior di gentiluomini si sono dichiarati disposti ad assumere l'onere di uno o più assessorati e, se del caso, della poltrona di primo cittadino, anche a costo di cambiare partito. Non voglio atteggiarmi a facile profeta, ma ho il sospetto che di governabilità sentiremo parlare per un bel pezzo. Sta diventando l'argomento principe della politica italiana, la mossa argomentativa suprema che gioca chiunque intende motivare la propria partecipazione ad un governo qualsiasi, a qualsiasi livello.

Naturalmente si capisce perchè. Come argomento, quello della governabilità, ha il non disprezzabile vantaggio di non poter essere contestato *a posteriori*. Se uno dice, per esempio, di voler andare al governo per fare questa o quella riforma, o per trasformare completamente la struttura sociale ed economica del paese, c'è sempre il rischio, qualche tempo dopo, che gli si obietti che quella riforma non l'ha fatta e che la struttura economica e sociale del paese è sempre la stessa. È vero che in Italia probabilmente, continuerebbero a votarlo, ma non si sa mai.

Se invece dice che ci va per assicurare la governabilità, non ci piove. Finchè c'è un governo qualsiasi, anche il più magro, misero e malnutrito, la governabilità è assicurata per definizione. L'argomento ha una sua bellezza formale, una specie di simmetria astratta e auto-referenziale che non ammette repliche o perplessità.

infido passivo

Tuttavia, ho come l'impressione che nell'uso politico dell'espressione ci sia qualcosina di più. Da un punto di vista strettamente semantico, «governabilità» è un termine che non pone problemi. Come tutti i sostantivi derivati dagli aggettivi verbali in –*ibile*, indica, per così dire, una certa disposizione potenziale passiva, la non opposizione a subire un'azione altrui. Se vi interessa un'analisi più precisa, ne potrete trovare una, in termini di operazioni mentali, a pagina 73/74 dell'*Analisi dei significati* di Giuseppe Vaccarino (è uscito da Armando nel 1981, ma oggi non è facilissimo trovarlo in libreria), ma, detto così tra noi, è evidente che la governabilità esprime una qualche potenzialità ad essere governato, così come la visibilità indica quella ad essere visto (non importa se per mancanza di nebbia o di altre condizioni impedienti) e la mangiabilità quella ad essere mangiato. E non c'è dubbio che per garantire la mangiabilità di una mela, non c'è modo migliore che quello di mangiarla, che è appunto quello che si propongono di fare gli aspiranti governanti e assessori per garantire la governabilità della città e del paese.

Ci troviamo, però, alle prese con una categoria semanticamente infida: quella di passivo. Il passivo, nelle lingue indoeuropee, è una gran brutta bestia.

un anno durissimo

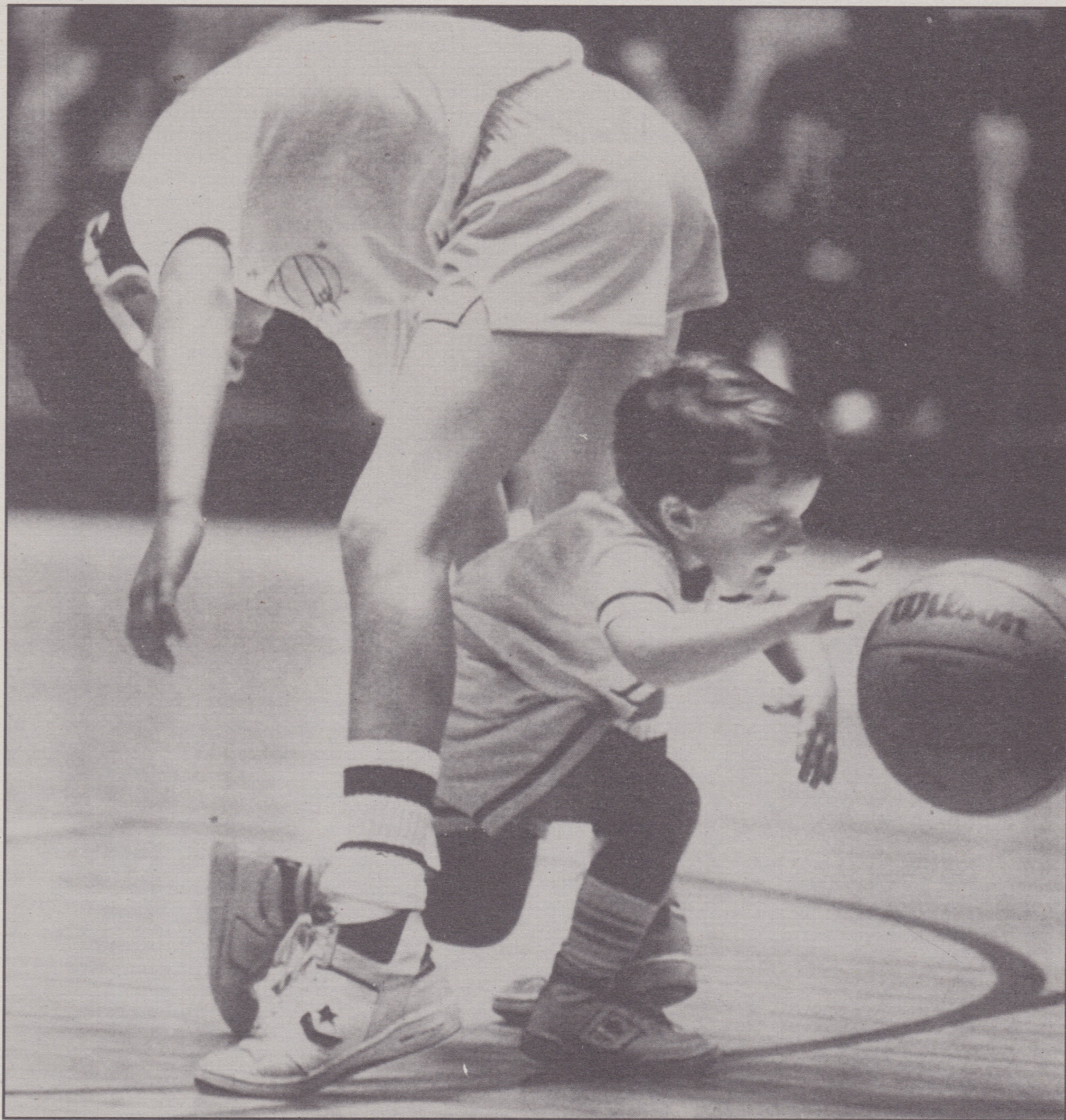
Trasforma, formalmente, l'oggetto in soggetto, ma questo non significa che ad essere trasformata sia l'azione stessa, anche se può darne l'impressione. Ma è solo un'impressione, appunto. A scuola, ci hanno insegnato che nella proposizione «la mela è mangiata dall'assessore» il soggetto è «la mela» e «l'assessore» è un innocuo complemento di agente, e va be': non servono degli sforzi particolari per ricordare che a mangiare è sempre l'assessore, e la mela, magari, preferirebbe applicare in altro modo la sua soggettività. In altre situazioni, la nostra interpretazione è più ambigua, specie se il complemento d'agente non viene specificato. «Dopo quella triste esperienza, il paese era distrutto». Peccato: ma a chi verrebbe in mente che a distruggerlo potrebbero essere stati uno o più individui, con nome e cognome? «La svalutazione della lira ha gettato il mercato nel panico». Già, ma anche «svalutazione della lira» è un'espressione passiva (un esempio di quello che al ginnasio una volta si chiamava il «genitivo oggettivo»), il che vuol dire che, nell'esempio, la lira è stata svalutata da qualcuno, che presumibilmente non è caduto nel panico come il mercato. In questi casi, però, al complemento agente non pensiamo quasi mai.

Così, se ci parlano di governabilità, tendiamo a considerarla l'espressione del punto di vista del soggetto passivo, di chi deve essere governato. O meglio, di chi «può» essere governato, perchè si sa che negli aggettivi verbali in –*ibile* e derivati non c'è nessuna sfumatura di prescrittività, (dire che una mela può essere mangiata non implica la necessità di mangiarsela, e subito) ma la politica aborre dal vuoto, e se qualcosa può essere governato, qualcuno

deve governarla. Che è appunto quello che in genere intende chi parla della «necessità di assicurare la governabilità». Lui vuol dire, in sostanza, che a quella carica non ci tiene affatto, che se stesse in lui a quella poltrona non accosterebbe le chiappe neanche per scommessa, ma non ci si può fare niente: qualcuno deve ben assicurare la governabilità, no?

Nell'unico modo in cui lo si può fare: governando, appunto. Lui non vuole farlo, ma deve, e al dovere non ci si può opporre. Che è, questa trasformazione (implicita) del volere in dovere, una mossa argomentativa di antica tradizione, che permette di fare quello che si vuole negando di volerlo fare, e per di più evitando eventuali obiezioni, di tipo morale o altro (pensate, tanto per farvi l'idea, a espressioni come «devo proprio lasciarti, cara» o «devo chiederle di seguirmi in questura, signore». Per chiarezza, si può premettere la proposizione «Mi dispiace, ma»).

Quanto al fatto che noi, soggetto passivo, possiamo avere qualche riserva su questa sua dedizione a garantire la nostra governabilità, non credo sia pensiero che turbi il sonno del politico medio. Non per niente, l'altro argomento preferito di costoro è quello che lo fanno per evitare la jattura delle elezioni. Di quelle anticipate, per ora, ma da cosa, si sa, nasce cosa. Sarà un anno durissimo.

Carlo Oliva

12 DICEMBRE, 22 ANNI DOPO

COSA SUCCEDE SE SI CHIEDE AGLI STUDENTI...
voci raccolte al corteo del 12 DICEMBRE

Milano 12 dicembre 1991, la partenza del corteo per Piazza Fontana 22 anni dopo. Un formicaio di facce giovani e giovanissime, striscioni, voci dai megafoni lontane, quasi incomprensibili.
ALTRE VOCI: «La responsabilità della strage è dello stato perchè non ha saputo trovare i colpevoli». «Scendere in piazza dopo tanto tempo serve, sì, serve a dare solidarietà ai parenti delle vittime che non devono sentirsi soli». «Manifestare serve a ricordare quei ragazzi (!) che sono morti». «La responsabilità della morte di Pinelli? non so chi sia Pinelli». «È stato organizzato un altro corteo oltre questo? non lo sapevo». «Il 12 dicembre è un lutto nazionale».
SLOGAN: Dal corteo sui passanti piombano certezze taglienti «Brescia, Bologna, Piazza Fontana, mano fascista regia democristiana!!!». I passanti guardano, il corteo passa veloce.
INUTILE: «Questo corteo non serve» è la prima cosa che penso; come si può comunicare qualcosa riguardo al 12 dicembre sapendone poco niente? Infatti non si è comunicato, si è commemorato: si partecipa a un rito/spettacolo senza comprenderne il significato. Eppure di motivi per «attualizzare» il 12 dicembre ce ne sono: la svolta autoritaria che si sta compiendo passa anche attraverso la cancellazione/riscrittura di capitoli scomodi della nostra storia: lo stato delle stragi è lo stesso che vuole autoriformarsi e ricordarlo dà molto fastidio. Invece niente, il copione è un altro. Alla fine mi rimane l'impressione di aver assistito (e partecipato) allo spettacolo dell'opposizione: molta coreografia (c'era anche un enorme burattino con le fattezze di Andreotti), ma poi un vuoto che è difficile da riempire; sempre di più la gente consuma senza riflettere e anche un corteo diventa qualcosa da consumare, non da vivere. La riflessione, l'analisi rimangono rinchiuse in stanze anguste: quelle occupate dai veri gruppi «di sinistra» e non è tutta colpa loro se non diventano patrimonio di tutti. Tira una brutta aria: il potere vuole farci la festa e non esiste un'opposizione credibile, efficace. Non so come si possa uscire da questo stallo, le solite risposte non bastano più, per il momento sarebbe sufficiente rendersene conto.
P.S. - Ne accennavo prima: il 12 dicembre a Milano sono stati organizzati due cortei, uno della sinistra «riformista», l'altro da quella «rivoluzionaria». Praticamente nessuno dei manifestanti sentiti sapeva il perchè di questa divisione. Questione di egemonia...
Tira proprio una brutta aria.

Marco Serio

Foto Marco Serio

tutto risolto?

L'aparthaid è finito, il Sudafrica non è più un problema. Questo è il ritornello che tutti i mass-media vanno ripetendo all'unisono. Ma è davvero così? Il nostro collaboratore Gianni Sartori ne parla con Sandro Zanotelli, frate comboniano noto per essere stato «licenziato» dalla rivista Nigrizia – di cui era direttore – per il suo impegno nella denuncia delle molte complicità italiane con i regimi dittatoriali nel Terzo Mondo.

Un tuo giudizio sul «dopo Botha»: l'elezione di de Klerk, la legalizzazione dell'ANC, del PAC..., i colloqui di Groote Schuur ecc. Secondo te il Sudafrica è cambiato realmente dopo l'89 o è solo apparenza?

Come puoi immaginare a Nairobi non ho avuto le stesse possibilità di informarmi regolarmente che avevo a Nigrizia, non ho potuto consultare quelle valanghe di giornali e documenti che ci arrivavano in redazione. Lì avevamo sempre un sacco di dati, di fatti di prima mano da cui poter ricavare le debite considerazionei. Come sai in Africa non c'è tutta questa abbondanza...

Comunque sui quotidiani del Kenia si parla abbastanza spesso del Sudafrica; poi ci sono parecchie riviste africane che commentano regolarmente... un po' di roba quindi sono riuscito a digerirla.

Le conclusioni a cui sono arrivato è che, chiaramente, per molta gente sono cambiate un sacco di cose ma per la stragrande maggioranza non è cambiato proprio niente.

Vorrei dire che, a mio avviso, sotto certi aspetti ci troviamo in una situazione ancora peggiore, soprattutto quando si cerca di coinvolgere l'opinione pubblica.

Qualche anno fa era relativamente facile ottenere adesioni, manifestazioni di solidarietà perché davvero sembrava incredibile che esistesse un regime di apartheid alla fine del XX° secolo.

Oggi con i cambiamenti avvenuti e con quelli che potrebbero avvenire rischi di sentir dire che «tanto il Sudafrica sta cambiando, cosa vuoi tanto sbraitare» (v. per es. quando, subito dopo l'elezione di de Klerk, sono riprese le esecuzioni anche di prigionieri politici ma in sordina, senza che l'opinione pubblica reagisse).

Il primo dato di fatto da registrare è la *completa vittoria dei militari*. Già da qualche anno sono convinto che con il Governo Botha i militari abbiano preso il potere; da quel momento sono loro il potere reale, di fatto, in Sudafrica.

In realtà si tratta di una combinazione, di un apparato militare-industriale in cui comunque l'esercito detiene un potere incredibile. Sono stati loro i veri artefici del cambiamento, quelli che hanno pilotato la «transizione».

Intendi forse riferirti ai Servizi Segreti, alla Polizia... o proprio all'esercito, alle S.A.F.?

Intendo proprio le Forze Armate Sudafricane, l'esercito... Basta vedere, in cifre, quanto denaro è stato investito nell'esercito, l'enormità degli interessi economici che ruotano attorno all'apparato militare.

I militari, alleati del potere economico e «faccia» del potere economico, ne hanno assecondato la volontà.

Quello che il potere economico voleva veramente era *aprire il grande mercato dell'Africa Australe* (non solo quello del Sudafrica, che era già aperto sostanzialmente). Aprirlo ai capitali sudafricani (in questo momento per esempio le multinazionali si stanno accaparrando territori e risorse nel Mozambico, debitamente messo a ferro e fuoco per anni dalla Renamo, finanziata dal Sudafrica).

Questo spiega un decennio di guerre spaventose: in Namibia, in Angola, in Mozambico...
Guerre che di fatto si sono concluse con la vittoria del Sudafrica. Oggi i militari, l'apparato militare-industriale del Sudafrica, hanno stravinto in tutta l'Africa Australe; le porte sono aperte...

La Namibia è praticamente una colonia del Sudafrica (l'indipendenza è solo una bella parola...). I due bastioni che potevano resistere al colosso sudafricano, il Mozambico e l'Angola, sono stati piegati, completamente.

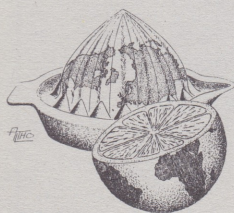
Adesso l'Angola è in via di «normalizzazione», vedremo cosa ne verrà fuori... Il Mozambico invece è stremato, in ginocchio, finito...

Oggi come oggi l'intera Africa Australe è ai piedi del Sudafrica, o meglio: dell'apparato militare-industriale sudafricano. Ora si tratta di far digerire l'operazione, la presa del potere reale da parte di questo blocco, frutto dell'alleanza tra militari e capitale, all'opinione pubblica mondiale, relativamente sensibilizzata sulla questione sudafricana (v. le diffuse campagne antiapartheid di questi anni, la grande popolarità di Nelson Mandela...).

Vinta la prima operazione, quella strettamente militare, il capitale ha ormai tutto l'interesse a «sposare la faccia nera»...

È quello che già stanno facendo: mettere su un apparato con qualche volto nero, più o meno di facciata, mantenendo integro il potere dell'apparato militare-industriale bianco. A mio avviso è questa l'operazione in atto.

Naturalmente non posso sapere con certezza come andrà a finire ma se l'ANC accettasse di partecipare ad una operazione del genere, si prestasse al gioco, questo rappresenterebbe il tradimento di tutto.

Appare chiaro come non ci sia da parte dei «Poteri di fatto» nessuna reale volontà di rimettere in discussione il sistema; quindi anche se Mandela diventasse primo ministro (o forse Presidente, dipende da come si accorderanno a livello istituzionale) non cambierebbe niente.

Non cambierà niente finché l'87% delle terre resterà in mano alla minoranza bianca, finché il 95% delle risorse è in mano al potere bianco... *Se non viene fatta giustizia non c'è soluzione al dramma sudafricano*. Questo, per me, è il nocciolo della questione, non i cambiamenti di facciata.

facciata

nera

Volevo sentire una tua opinione sull'Inkata, sul suo ruolo nella «crisi» sudafricana. Un'opinione che non sia però scontata. Mi spiego. Ormai è risultato fin troppo chiaro come Buthelezi e compagni si siano prestati a fungere da provocatori, oltre che da collaborazionisti («quislings»).

Mi sembra comunque riduttivo pensare che l'Inkata sia solo questo. Inkata sembra esprimere anche il bisogno degli Zulu di darsi una precisa rappresentanza politica che sia anche espressione di identità etnica... Tu cosa pensi? Che questa esigenza, questo «orgoglio etnico» in un contesto come quello sudafricano debba necessariamente sfociare nel tribalismo e diventare funzionale al Potere Bianco?

Pensi che Inkata sia solo una quinta colonna dei Bianchi dentro al movimento nero o non potrebbe essere stata solo una «sbandata»?

Te lo chiedo perché dopo il «prepensionamento» di Botha mi sembra che per una parte della sinistra Inkata sia diventato il «Nemico», l'unico (in mancanza di meglio). Contemporaneamente si rischia di avere un atteggiamento disponibile, comprensivo nei confronti del Governo, di de Klerk, dell'apparato statale-poliziesco, dei militari, degli imprenditori... che invece restano, a mio avviso, l'avversario principale dei proletari neri.

Naturalmente ho seguito la vicenda dell'Inkata, lo scandalo che ha messo in luce come il Governo sudafricano finanziasse e «coprisse» regolarmente il partito di Buthelezi affinché l'Inkata svolgesse quel determinato «lavoro», cioè creasse problemi, lacerazioni, innescasse faide all'interno della comunità e del movimento dei neri.

Personalmente non ho mai capito fino in fondo quale sia il vero ruolo di Buthelezi e compagni. In proposito ho avuto una lunga conversazione con Farisani quando è venuto a Verona per Arena '87...

Puoi dirci brevemente chi è Farisani?

Certo. Del resto in quella occasione lo avevi conosciuto anche tu. Io sono convinto che attualmente Farisani sia uno dei più grandi pensatori del Sudafrica. È un pastore luterano che ha pagato sulla sua pelle la scelta di battersi contro l'apartheid.

Del resto ti ricorderai di come si muoveva, portava ancora addosso i segni delle indicibili torture subite...

Mi ricordo anche del suo intervento (che tu gli avevi tradotto in italiano): «Sono i vostri camion *Fiat* ad essere usati durante i rastrellamenti di bambini che poi vengono internati, sono le vostre armi *Beretta* che uccidono donne e bambini neri, sono le vostre banche (ndr. Credito Italiano, Banco di Roma, S. Paolo, B.N.L., Banca Commerciale. Senza dimenticare le allora ancor divise Nuovo Banco Ambrosiano e Banca Cattolica del Veneto). Cosa ti ha detto dell'Inkata.

In passato Farisani era stato membro dell'Inkata. Mi disse: «Anch'io ero militante dell'Inkata e grande ammiratore di Buthelezi. Poi, quando lentamente ho cominciato a capire chi fosse veramente Buthelezi, non solo me ne sono tirato fuori ma oggi sono uno dei maggiori critici dell'Inkata. Del resto questo sta avvenendo continuamente: sono molti gli Zulu che lasciano Inkata delusi dal comportamento di Buthelezi, dalla sua arroganza e dai suoi "Signori della Guerra". La pretesa di Buthelezi di rappresentare sette milioni di Zulu appare sempre meno credibile. In particolare molti ex-sostenitori gli rinfacciano una buona dose di ipocrisia nell'essersi presentato come "apostolo della non-violenza", contrario alle scelte di lotta dell'ANC, di fronte all'opinione pubblica mondiale. Dicono in sostanza che predicava la non-violenza contro la violenza dell'apartheid ma che non ha avuto scrupoli nello scatenare i suoi guerrieri contro i militanti antirazzisti.

Io sono personalmente convinto che l'Inkata è stato usato dal potere bianco per rompere l'unità del movimento nero e fare l'*interesse del capitale*.

Foto Peter Magubane

Naturalmente questo *non* deve significare, come dicevi giustamente, negare l'esistenza di una «questione Zulu» del tutto legittima.

Gli Zulu rappresentano la più grande etnia del Sudafrica e chiaramente hanno diritto al loro futuro, a essere garantiti sul piano linguistico, culturale...

Però questo *non* è il problema che pone Inkata, *non* sono queste le richieste di Buthelezi.

Invece Buthelezi utilizza gli Zulu per i suoi fini di potere personale e il Potere Bianco è ben felice di favorirlo così da poterlo usare per disgregare il movimento dei neri.

Quello che è venuto alla luce questa estate, lo scandalo dei finanziamenti da parte del Governo di Pretoria, ha chiarito la situazione, ha reso evidente quale tipo di rapporti si fossero stabiliti tra Buthelezi e il blocco militare-economico che detiene il potere *reale* in Sudafrica.

Mi aveva fortemente impressionato qualche anno fa il fatto che la DC avesse invitato Buthelezi in Italia (ndr. proprio nell'87 intervenne, su invito di Comunione e Liberazione, anche al meeting di Rimini, forse come contraltare all'Arena di quell'anno organizzata sul Sudafrica con l'intervento di Farisani, Beyers Naudé, allora segretario del S.A.CC., Denis Hurley, arcivescovo antirazzista di Durban).

Io ero proprio allibito e lo dissi chiaramente a vari leader democristiani: «Ma come potete in coscienza invitare uno come Buthelezi?». Poi ho capito che in fondo la cosa era logica. Oggi nella DC prevale una politica sostanzialmente di destra e quindi era ovvio che il loro riferimento tra i neri sudafricani fosse Buthelezi, più che un Mandela o un Desmond Tutu.

Invitando Buthelezi ha manifestato quali siano le sue posizioni. In questo almeno la DC è stata onesta.

un movimento di base

In questo momento sono ormai cadute anche le sanzioni (peraltro mai applicate seriamente). Cosa pensi dovremmo fare qui, nel «ventre della Bestia» diciamo, cosa pensi possa maggiormente essere di aiuto alla lotta di liberazione in Africa Australe?

Adesso che non è più così evidente per tutti l'infamia del regime sudafricano come dovremmo mobilitarci: fare controinformazione, rilanciare il boicottaggio dei prodotti sudafricani (penso all'oro...), fare sit-in davanti alle banche che finanziano Pretoria?

Chiaramente mobilitarsi sul Sudafrica diventerà sempre più difficile e «minoritario» perché a livello di opinione pubblica il Sudafrica apparirà come un problema risolto.

Non dimentichiamo però che il Sudafrica è stato uno dei pochi paesi dell'Africa in cui è stato fatto veramente un buon lavoro di base. Non proprio su tutta la popolazione nera beninteso ma qui puoi contare come minimo su due-tre milioni di persone coscientizzate politicamente, abituate a mobilitarsi, ad autorganizzarsi. E questa base cosciente farà ancora parlare di sé.

Sono convinto che anche qui, nel «1° mondo», bisognerà lavorare avendo presente questo movimento di base. Dovremo domandarci cosa sta dicendo questo movimento di base, cosa vuole, perché sta lottando, cosa propone... E dovremmo aiutare *questo* movimento ad andare avanti.

Con buona probabilità accadrà che i livelli alti, i vertici dell'ANC entreranno nel sistema, sposeranno il sistema e saranno la nuova facciata, nera, del potere economico.

Mentre la gente che sta sotto, che è oppressa, i diseredati andrà avanti a soffrire. E a lottare, naturalmente.

Sono questi «dannati della Terra» coloro a cui dovremo far riferimento, che dovremo aiutare, sostenere...

Secondo me (parlo da credente ma forse per i non-credenti è lo stesso) è qui il caso di ripensare allo spirito di quella lettera di Don Milani a Pipetta, quando dice (cito a memoria): «Caro Pipetta, tu dici che sono un prete buono, che ti fidi di me... Però *non* fidarti perché quando avremo fatto insieme la rivoluzione, quando avremo sfondato la porta del Palazzo e ci saremo entrati, tu ti stabilirai dentro. Ricordati che in quel momento io ti tradirò e andrò con chi è rimasto fuori».

Ecco: questa è l'unica maniera di aiutare i diseredati del Sudafrica; stare dalla parte di chi *non* entra nel Palazzo del potere.

Penso che oggi la gente, la base si senta peggio di prima. Si sentirà ancora più impotente, tradita da chi ha portato avanti un discorso sostanzialmente di potere.

Vuoi dire che non bisogna «prendere il potere»...?

Voglio dire che molto probabilmente in Sudafrica *non* cambierà nulla; o meglio- cambierà tutto per non cambiare niente. Anche con qualche esponente dell'ANC al governo. L'ingiustizia di fondo rimarrà immutata.

Quindi l'importante, anche per noi, è dare una mano *alla base* perché venga fatta giustizia. Ripeto: alla base, alla gente. Non ai vertici, agli apparati...

Torno sul discorso che ho fatto all'inizio. Finché l'87% delle terre sarà in mano ai bianchi non c'è liberazione in Sudafrica, non c'è giustizia, non c'è «soluzione politica»...

Finché il 95% delle risorse (compreso l'oro) è in mano ai bianchi non è possibile parlare di «nuova era» in Sudafrica.

Temo che per i diseredati sarà peggio di prima, con in più il tradimento da parte di quei leader che copriranno, daranno una faccia nera al potere reale, quello economico e militare dei Bianchi.

La questione «presa del potere» ne richiama un'altra: quella dello Stato.

Cosa rappresenta, che valore assume a tuo avviso lo stato in Africa?

Intendo riferirmi sia allo stato in quanto tale che in relazione al problema dei conflitti etnici pensando a come si va rafforzando (v. nell'Europa dell'est) l'idea di uno «stato nazionale omogeneo» con tutta la sua carica di pericolosa utopia reazionaria.

Rispetto a come si vanno strutturando i problemi

culturali ed etnici in Europa (in un ottica «statalista» n.d.r.) direi che in Africa siamo ancora agli inizi. Mi auguro vivamente che i Neri sappiano trovare altri sbocchi.

Man mano che vanno avanti dovranno vedere e valutare che tipo di percorso praticare.

Non dimentichiamo che nel continente nero gli stati sono stati imposti da noi; prima praticamente non erano mai esistiti.

Qui in Africa gli stati sono stati fondalmentamente una creazione del colonialismo, forse erano serviti a qualcosa in Europa nel secolo scorso, diciamo che possono essere stati uno «strumento di lavoro» in un determinato momento storico particolare, «nostro», dell'occidente.

Sono comunque convinto che oggi come oggi lo stato sia fondamentalmente una grande bestialità. Perchè in un mondo che economicamente è uno, che non è altro che un piccolo villaggio non si può continuare a ragionare con la «ragion di stato», anzi con quella di 170 stati diversi che operano ognuno in nome della «ragion di stato» e non delle ragioni della gente, della regione del mondo.

Foto Peter Magubane

Ecco perchè gli stati devono essere radicalmente messi in discussione.

Rimetterli in discussione cosa comporterà per le diverse etnie e per le diverse culture?

Questo in Africa è tutto da inventare.

Anche perchè siamo ancora lontanissimi dal mettere consapevolmente in discussione lo stato.

Comunque tu sostieni che nella cultura tradizionale africana l'organizzazione sociale non si identificava automaticamente con lo stato?

Assolutamente. In Africa lo stato praticamente non è mai esistito. A parte qualche esperienza di tipo «imperiale» come Zulu, Zimbabwe, i grandi imperi dell'Africa Occidentale (Mali, Timbuctù...) e mettiamoci anche l'Egitto con il periodo faraonico (io sono convinto che l'Egitto sia stato una civiltà africana). Invece per le comunità tradizionali, la stragrande maggioranza, *non* c'era il concetto di stato; sostanzialmente la comunità si autorganizzava...

Dimostrando oltretutto che questo è possibile...?

Ma certo che è possibile. Ci ha mai potuto dimostrare che non è possibile autoorganizzarsi senza stato?

L'uomo vive in questo mondo da un milione d'anni mentre gli stati sono qualcosa che si è imposto su tutto il pianeta sostanzialmente in queste due ultime paia di secoli.

Vorrei insistere nel dire che a questo punto gli stati diventano sempre più qualche cosa che *non* aiuta certo il mondo ad andare avanti (e lo dico proprio come credente).

Penso che dovranno nascere delle forme nuove, popolari, *dal basso* che lentamente prenderanno il posto degli stati mentre contemporaneamente si andrà sempre più ad organizzarsi a livello economico per «larghi strati».

Vedi in Europa con la CEE, vedi adesso in Nordafrica con queste nuove forme di rapporti economici che si stanno dando...

Il potere politico dovrebbe diventare molto più popolare, «largo», decentrato; dovrebbe strutturarsi al di fuori degli schemi statuali.

Un'ultima domanda. Chi è in realtà Alessandro Zanotelli? Un pazzo, un idealista, un illuminato, un sovversivo, un sognatore...?

Sono solo un povero cristiano che cerca di camminare con gli altri tentando di capire un po' la realtà, che è molto difficile da capire, e di impegnarsi a cambiarla per quanto può e nella piccolezza in cui si può...

Perchè *non* posso accettare un mondo come l'abbiamo, dove per un preciso sistema economico muoiono ogi anno *di fame* milioni di persone.

Se vuoi, sì è vero che sono anche un sognatore, che sto sognando un mondo differente. Del resto non potrei fare altro come cristiano perchè se credo che «Venga il Tuo Regno» vuol dire che questo regno, questo mondo non posso accettarlo così com'è, con tutte le sue ingiustizie...

Gianni Sartori

HANDICAP. Sessualità e Identità femminile: questi i temi affrontati in due distinti dossier realizzati dal Centro di Documentazione sull'Handicap dell'Aias di Bologna.
«Diventare carne» è il titolo del volume dedicato alla sessualità, un argomento affrontato poco e male visto che nel 62% degli articoli tratti dai quotidiani si fa riferimento a episodi di violenza ai danni o compiuti da persone handicappate. Poi aborto, sterilizzazione, scandali. Le notizie in positivo (amore, matrimonio, maternità) sono invece relegate ad un misero 10%. Questi alcuni dei dati della ricerca stampa contenuta in «Diventare carne»»; gli altri capitoli del dossier sono invece dedicati a: esperienze, aspetti culturali, educativi e psicologici, riabilitativi e dibattito. Centoquattordici pagine che hanno come obiettivo quello di spostare il tiro dallo scandalismo delle cronache alla riflessione vera, allo studio senza però scivolare, all'opposto, nel tecnicismo. Educatori, familiari e persone handicappate: questo il pubblico cui «Diventare carne» si rivolge.
«Al silenzio... all'imbarazzo... all'invisibilità» è invece il titolo del dossier in cui sono raccolti gli atti dell'omonimo convegno in cui si è dibattuto su un altro tema dimenticato: quello dell'identità femminile legata all'handicap. Sono infatti il silenzio, l'imbarazzo e l'invisibilità che caratterizzano troppo spesso la vita e gli incontri della donna handicappata. Il silenzio come impossibilità di comunicare il proprio vissuto, l'imbarazzo di fronte al proprio corpo, l'invisibilità come tentativo di separare l'handicap dal proprio essere donna. Questi alcuni degli estremi della riflessione contenuta in «Al silenzio... all'imbarazzo... all'invisibilità» in cui sono raccolti i contributi di Miriam Massari, Paola Galli, Carla Gallo Barbisio, Rosanna Benzi, Cristina Pesci, Daniela Lenzi, Yvonne Bonner, Silvia Bartolini, Clara Sereni, Giuliana Ponzio, Romana Negri, Carmen Mattei. Per informazioni:

Centro Documentazione Handicap Aias
via degli Orti 60,
40139 Bologna
tel. (051) 623.49.45

INISHEER. Come ormai molti sapranno questo è il nome di una bella iniziativa di autoproduzione che ha ormai chiuso i battenti, anche se l'area delle persone che gravitava intorno ad essa ha continuato a suonare, a produrre iniziative. Nell'ultimo anno ci sono stati nuovi contatti con molti gruppi, singoli, etichette-distributori, che hanno aumentato di molto le possibilità di scambio di idee, sforzi e progetti. Tra le numerose proposte segnaliamo «Nessuno ti potrà mai raccontare», C35 circa. Orsi Lucille dal vivo. Ovvero Lalli, Stefano Vanni a Rovereto (TN) e Almese (TO). Otto canzoni (molto Franti tra l'altro) registrate da Marco Milanesio (della HAX e tecnico dello studio Acqualuce) con cassette digitali DAT, ottima resa, grafica curata e «curiosa». 100 copie numerate di cui una parte in sottoscrizione per Anarres e Umanità Nova. Il nuovo LP che uscità nel 1992 sarà pubblicato dalla HAX. La cassetta è solo un assaggio. Prezzo della Cassetta 5.000 lire. Contattare:

INISHEER
Via Pinelli, 45 - 10144 Torino
tel. (011) 482855

ECONOMIA. La Cooperativa MAG 6 di Reggio Emilia comunica che a partire dal prossimo febbraio '92 saranno disponibili gli Atti del convegno «Verso l'isola che non c'è. Sentieri per un'economia alternativa o per un'alternativa all'economia?», svoltosi a Reggio emilia il 26 e 27 ottobre scorsi. Chi fosse interessato può prenotarli ai seguenti recapiti telefonici di Reggio emilia (prefisso 0522):

321984 Segreteria telefonica MAG 6
453476 Renato
560636 Alfonso

TESI. Aurelio Chessa, dell'Archivio Famiglia Berneri di Pistoia ci ha scritto per segnalarci alcune nuove tesi sull'anarchismo recentemente donate all'Istituto e per ringraziare gli autori, che nell'Archivio Berneri hanno trovato molto materiale per le loro ricerche. Ecco le tesi acquisite: *La prensa anarquista y anarcosindacalista en Espana des la Internacional haste el final de la Guerra Civil* (Francisco Madrid Santos, Universidad General de Barcelona); *Gli anarchici di Carrara nella Resistenza* (Massimo Biagini, Università degli Studi di Firenze); *Il Fascismo nel giudizio di Camillo Berneri* (Silvia Barbuio, Università degli Studi di Milano); *«Volontà», Problemi e dibattiti del movimento anarchico dalla liberazione alla fine degli anni cinquanta* (Massimo Rossi, Università degli Studi di Milano). Relatore della tesi spagnola è stato Josep Termes Ardevol, di quella su Carrara Cosimo Ceccutti e delle due milanesi Mirella Larizza Lolli. Contattare:

Archivio Berneri
Piazza Spirito Santo, 2
51100 Pistoia
tel. (0573) 365335

BRIGANTE. Questo il nome di una iniziativa messinese che ci segnala: *Sovversione* «Dolori incompresi», mini LP autoprodotto con cinque furiosi brani cantati in italiano, genere punk anni novanta; *Nuovi Briganti* «Spezza le catene», cassetta in italiano con quattro brani genere rap ragamuffin. È anche disponibile il catalogo. Il disco è in vendita a L. 8.000 più 2.000 per spese postali (5.000 per i distributori) mentre la cassetta costa 3.000 lire più 2.000 di spese. Contattare:

Giuseppe Peterniti
Viale Italia, 77
98100 Messina
tel. (090) 719169

TEATRO. Da tempo il TTB è impegnato nella prepaarazione di uno spettacolo sul Mahatma Gandhi. La versione definitiva, che verrà presentata a partire dall'ultima decade di gennaio, si intitola «Esperimenti con la verita». Naturalmente questo titolo, mutuato dall'autobiografia di Gandhi, allude ad uno sforzo di indagine nel campo dell'arte teatrale vagamente imparentato con quelli, di altra natura, di cui il Mahatma rende conto nel suo libro. Senza intervenire in modo troppo diretto sulla tradizione organizzativa dello spettacolo occidentale e sulle sue regole più invalse, il TTB vorrebbe tentare un approccio più congruo alla natura della sua ultima opera.
Lo spettacolo teatrale, si sa, ha perduto nei decenni, con l'evolversi del costume sociale, gran parte del suo valore culturale e oggi se ne continua il rito sempre più stanco con motivazioni sempre più frigide. Ci piacerebbe così poter contare, almeno per alcune repliche, su spettatori «speciali», disposti a considerare lo spettacolo più come un'occasione di «lavoro» che un momento di «svago» più o meno impegnato. Abbiamo dunque pensato di segnalare le repliche dei nostri *Esperimenti* a specifici gruppi di persone che avendo scelto di costituirsi in un'organizzazione di natura culturale si presentano come un interlocutore meno aleatorio, a priori interessato e disposto a un impegno di analisi e di confronto sulle questioni, artistiche politiche e più ampiamente culturali, proposte dallo spettacolo (la tematica gandhiana, com'è noto, spazia dalla

non-violenza alla medicina naturale, la religione, la civiltà moderna, la posizione della donna eccetera). Lo spettacolo sarà in scena a Bergamo, nella sala di piazza Cittadella 8, a partire dal giorno 21 gennaio 1992. Il TTB può organizzare una replica speciale dedicata ai gruppi interessati (il costo del biglietto per spettatore, lire 13.000, rimane lo stesso degli spettacoli normali). Contattare:

Teatro Tascabile
piazza Cittadella, 8
24100 Bergamo
tel. (02) 210281

ANARCHICHE. Prosegue il lavoro di elaborazione per giungere alla creazione del primo tentativo di bollettino delle donne anarchiche. I materiali sin qui raccolti riguardano: il linguaggio e il corpo, il femminismo libertario, le donne e la guerra, le donne e il potere, ecc.. La prossima riunione delle donne anarchiche si tiene domenica 9 febbraio a partire dalle 9.30 a Torino, presso il circolo Berneri (corso Palermo 46, autobus 57 e 57 barrato dalla stazione ferroviaria di Porta Nuova, terza fermata). Per informazioni telefonare a:

Maria Matteo (011) 2420577
oppure (011) 857850

OSPEDALIERI. È fissata dal pomeriggio di venerdì 24 alla mattinata di domenica 26 gennaio la Conferenza internazionale dei lavoratori della sanità, organizzata dalla segreteria provinciale di Milano dell'USI-AIT (Unione Sindacale Italiana-Associazione Internazionale dei Lavoratori). Hanno assicurato la partecipazione delegazioni dalla Norvegia, Francia, USA, Russia, Spagna, Gran Bretagna, Bolivia, Ucraina, Mongolia, oltre che dall'Italia. Relazioni sono state inviate dalle sezioni AIT di Giappone, Argentina, Brasile, Bulgaria, Finlandia, Australia, Danimarca e Germania. Per ulterioti informazioni contattare:

Segreteria provinciale USI-AIT
viale Bligny, 22 - 20136 Milano
tel. (02) 58312667
fax (02) 504730-58305570

CALENDARIO. La rivista Itineraire mette in vendita un calendario 1992 in quadricromia, con illustrazioni dedicate a Ricardo Flores Magon, Emma Goldman, Pierre Joseph Proudhon. Il prezzo è di 10 franchi. Scrivere a:

Itineraire
1 bis rue Emilie
F - 77500 Chelles

L'UTOPIA E L'AMERICA

Europa, 1492: l'universo conosciuto è diventato troppo stretto, navi prendono il largo alla ricerca di nuove terre. Il sogno espansionistico occidentale si è trasformato sin dall'inizio in un incubo senza fine per milioni di persone che non avevano la pelle chiara, né credevano nello stesso Dio dei conquistatori.
Ma chi erano, come vivevano, in cosa credevano quelle popolazioni che ora, entrate nel mito, conosciamo come "popoli del sole", come "figli del vento e della nebbia"?
E i conquistatori, da quali demoni erano spinti, da quali desideri posseduti, da quale fede sorretti?
Dall'impatto sono trascorsi cinque secoli, cinque secoli di etnocidio continuato, di spoliazione, di espropriazione, di sistematico annientamento fisico e culturale.
I conquistatori non si sono fermati di fronte a nulla: hanno costruito prima una grande nazione, poi una superpotenza che ha imposto la sua egemonia economico-militare a tutto il mondo. Dopo il mito del "nuovo mondo", per l'Europa è cominciato il "sogno americano": i figli dei conquistatori hanno colonizzato i loro padri. Solo negli ultimi decenni i discendenti dei conquistatori hanno iniziato a interrogarsi sul senso di quell'evento ormai lontano, e i discendenti dei "vinti" hanno ritrovato la forza per rileggere il loro passato e recuperare le loro culture. E ora si apprestano a commemorare i loro milioni di morti e ad affermare il loro diritto all'esistenza.

Il ciclo di conferenze è iniziato il 26/10/91 presso la Libreria Utopia Via Moscova, 52 - 20121 Milano - Tel. e Fax (02) 29003324.

ECCO LE CONFERENZE ANCORA IN PROGRAMMA

25/1/92 **La croce e la spada**
Le armi della conquista verso popolazioni inermi: eliminazione fisica ed evangelizzazione.
Relatore: ANTONIO COLAJANNI

8/2/92 **L'economia dei "selvaggi" e l'economia dei mooletni**
Due modelli a confronto.
Relatori: LUCIANO LANZA E ROBERTO MARCHIONATTI

22/2/92 **La visione dei vinti**
I meccanismi di difesa messi in atto dalle popolazioni indie per mantenere la propria identità culturale.
Relatori: PIERLUIGI CROVETTO E DANIELE FIORENTINO

7/3/92 **Quali possibili futuri per i popoli sopravvissuti**
Estinzione, integrazione o rinascita attraverso il recupero e la rielaborazione delle loro culture?
Relatori: MARIA PIA DRADI E PATRIZIO WARREN

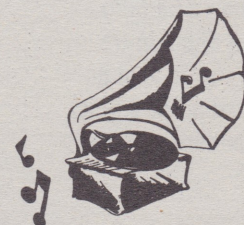
IL SOGNO AMERICANO

14/3/92 **La frontiera, la libertà, l'individualismo**
I fondamenti contraddittori dello sviluppo e dell'egemonia americana.
Relatore: BRUNO CARTOSIO

28/3/92 **Partono i piroscafi carichi di emigranti...**
L'America come terra promessa per i poveri dell'Europa.
Relatore: NANDO FASCE

4/4/92 **Alla fine del secolo americano**
Gli Stati Uniti tra crisi di identità, primato delle armi e declino economico.
Relatori: PAOLO FARNETTI E MARIO MAFFI.

dossier Buscate

la Sirena

Foglio di informazione e dibattito per la difesa ambientale e la democrazia diretta a cura dei Comitati Difesa Ambientale Castanesi

Buscate è un piccolo centro all'estremità occidentale della provincia di Milano, a quattro passi dal fiume Ticino che marca il confine tra Lombardia e Piemonte. Buscate è anche uno dei siti prescelti dalla Regione Lombardia per la realizzazione di una discarica. Contro questo progetto è in atto da oltre 5 anni una mobilitazione popolare che spesso è finita sulle pagine di cronaca regionale e qualche volta – soprattutto in occasione dell'aggressione contro il presidio popolare da parte dei carabinieri il 24 novembre scorso – anche sui mass-media nazionali.
A cura dei Comitati Difesa Ambientale Castanesi (Castano Primo è la cittadina più grossa del circondario) sono usciti recentemente due numeri de la Sirena *(sottotitolo: Foglio di informazione e dibattito per la difesa ambientale e la democrazia diretta), interamente dedicati alla lotta contro la discarica: testimonianze, fotografie, cronologia, notizie varie, telegrammi di solidarietà ricevuti, ecc.. Nessun cappello politico né tantomeno partitico.*
Ed è proprio questa assenza di leadership partitica, frutto di una volontà generalizzata di portare avanti la lotta il più possibile in prima persona, che ci pare un dato interessante – a differenza di quanto in genere è avvenuto ed avviene in circostanze analoghe in altre parti d'Italia. Né leghisti né missini, né verdi né bianchi hanno preso in mano «le redini»: c'è chi ci ha provato, ma finora gli è andata male.
Nel dare spazio sulla rivista ad alcuni dei materiali apparsi su la Sirena*, intendiamo innanzitutto dar conto di una lotta tuttora in corso, il cui esito è ancora incerto. Pensiamo poi che la conoscenza di simili esperienze possa essere di stimolo per altre popolazioni, per altri gruppi socialmente impegnati, affinchè la pratica dell'azione e della democrazia diretta, cioè la pratica dell'autogestione, si sviluppi e si arricchisca di sempre nuovi capitoli.*
Chi volesse prendere contatto diretto con la redazione de la Sirena*, si rivolga ai «Comitati difesa ambientale del Castanese – gruppo promotore del giornale», c/o Presidio Cava S. Antonio, telefono (0337) 394515, telefax (0337) 380787. Sempre che nel frattempo alle forze dell'ordine non giunga l'ordine di smantellare il presidio, ripetendo alla grande le gesta del 24 novembre.* ■

la bancarotta dell'emergenza

La mobilitazione dei cittadini sta facendo e ha fatto molto di più in tre mesi che 10 anni di discussioni di politici ed amministratori.

Non passa giorno che sui giornali si batte e ribatte il tasto che per fronteggiare la situazione bisogna fare la discarica di **Buscate**;

Questo continuo, ostinato, pesante ritornello chiarisce solo una cosa: che lor signori vogliono chiudere al più presto l'esperienza di **Buscate** e del Presidio alla Cava S. Antonio e visto che non possono farlo con la forza della ragione utilizzano *la ragione della forza* non rinunciando ad alcun mezzo, dalla violenza, alle campagne di disinformazione, alla provocazione. Quello che questi giornali non dicono è che se c'è una emergenza rifiuti, le cause sono da ricercare nella più inefficiente incapacità del potere politico di affrontare questi problemi con un briciolo di buon senso. Questa inefficienza o meglio mancanza di volontà si trascina ormai da anni, è la vecchia storia del lupo a monte del torrente che accusa l'agnello a valle di sporcare l'acqua. I fatti di questi giorni di cui noi, uomini, donne, anziani e giovani del Presidio siamo stati e siamo con orgoglio protagonisti, sono la spina nel fianco che rende evidente ciò che sarà sempre più chiaro a tutti:

LA BANCAROTTA DELLA GESTIONE DELLO SMALTIMENTO RIFIUTI ESCLUSIVAMENTE CON MISURE DI EMERGENZA.

Chi oggi impone decisioni antidemocratiche, in nome dell'emergenza è infatti una istituzione di questo stato che si chiama **Regione Lombardia.** E' la stessa istituzione che dall'**82** all'**88** avrebbe dovuto varare leggi e piani per favorire minore produzione di rifiuti e riciclaggio. E' la stessa istituzione che nel **1988** ha approvato una legge che prevedeva solo discariche e inceneritori, mentre tutti i paesi avanzati progettavano raccolte differenziate e impianti di recupero. Sempre questa istituzione ha lasciato fallire il suo stesso preistorico piano di smaltimento e ha varato nel **1989** discariche di emergenza gestite da imprese private dai *facili* guadagni sui rifiuti.Ecco perché oggi un **Giovenzana** e un **Bonfanti** si trovano in mano una patata ormai più che bollente, incandescente.

Senza responsabilità proprie? Noi crediamo che non sia così, valga per tutti questo esempio. Il **27 Marzo** di quest'anno la Lega Ambiente e il WWF hanno scritto alla Regione chiedendo di avviare la revisione del Piano Regionale rifiuti scaduto il 10 Luglio scorso. Queste associazioni, di concerto con altre forze politiche e sociali, hanno più volte ribadito la disponibilità a lavorare celermente a un piano nuovo che aiuti a superare l'abisso tra l'Italia e L'Europa nella politica dei rifiuti. Se queste persone non sanno cogliere il valore di queste proposte ed insistono a prendere esclusivamente provvedimenti di emergenza contro il volere delle popolazioni direttamente interessate la loro responsabilità è ogni giorno più grande. E in quanto a ciò che scrivono su **Buscate**, vogliamo ringraziare chi ci attacca ogni giorno, perché ci rende sempre più chiara una cosa.

Nello smaltimento dei rifiuti in Lombardia si stanno delineando due periodi ben distinti.

Un prima e un dopo Buscate.

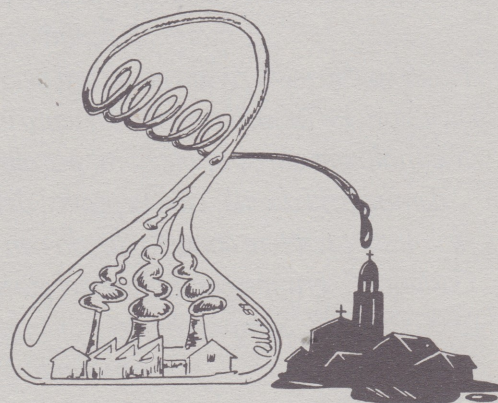
Nulla potrà più essere come prima e iniziative serie dovranno essere prese.

La mobilitazione dei cittadini sta facendo e ha fatto molto di più in tre mesi che **10** anni di discussioni di politici ed amministratori. Ecco perché, al di là di ogni altra considerazione, noi cittadini del presidio dovremmo andare fieri di questa esperienza comunque finisca. Il nostro contributo alla crescita civile di questo pezzo d'Italia, in cui ci troviamo a vivere, non potrà andare disperso. Lo ricordiamo con tranquillità a chi vuole a tutti costi tapparci la bocca con la violenza e con la provocazione.

C'è una legge morale, etica, magari non scritta ma che vale molto di più della loro legge 42.

E' quella legge che ancora oggi ci fa dire con civiltà e fermezza:

NO ALLA DISCARICA DI BUSCATE NO ALLE DISCARICHE CONTRO IL VOLERE DELLE POPOLAZIONI INTERESSATE.

Un domani migliore sarà frutto del nostro impegno in prima persona, non certamente di deleghe in bianco a chi ha già dimostrato ampiamente di non meritarle.

il coraggio della non violenza

La forza della ragione contro la ragione della forza.

Una condizione fondamentale perché una azione non violenta sia efficace è che chi vi partecipa deve liberarsi prima di tutto dalla paura.

Le donne del presidio, il giorno delle cariche, lo hanno dimostrato ampiamente.

Ai non-violenti è richiesto un alto grado di coraggio e di fiducia in se stessi. Ghandi stesso condannava duramente la vigliaccheria che non va d'accordo con la non-violenza, anzi, secondo lui, è una debolezza peggiore della violenza.

Il non-violento, diceva, *ha detto addio alla paura*.

Se il pauroso evita la lotta e il pericolo, il non-violento l'affronta e accetta serenamente di correrne i rischi.

Le varie forme di oppressione non esisterebbero se non fossero fondate sulla paura.

NON SONO INFATTI LE SANZIONI A CREARE L'OBBEDIENZA, MA LA PAURA DELLE SANZIONI.

Quando c'è la paura anche sanzioni minime portano a un grande conformismo, ma quando c'è il coraggio, la serenità, la certezza di essere nel giusto, anche le sanzioni più severe non garantiscono la vittoria a chi dispone di armi e manganelli. Perché insistere sul coraggio? Perché è il coraggio civile e non violento che rende possibile la resistenza di fronte alle avversità e alla repressione.

La non violenza si basa sul coraggio.

Esso non è solo una virtù ma è la base di ogni azione non violenta.

Rimanendo saldi di fronte alle avversità e alla violenza dell'avversario non cedendo ad essa, gli si dimostra che essa non serve per raggiungere i suoi obiettivi.

Il coraggio non violento permette di rompere la spirale repressione-paura-sottomissione in cui la repressione genera la paura e la paura la sottomissione.

E' importante che ognuno di noi se la ricordi sempre quando come ora si vogliono intraprendere azioni non-violente.

Comunicato Don Gesuino

Sono inorridito per quanto avvenuto giovedì al presidio cava S. Antonio. La Polizia si è comportata in modo vergognoso. Sono pagati per difenderci, invece usano i manganelli contro gente inerme. Questo comportamento mi porta indietro di 50-60 anni, allora erano di moda i manganelli.

Siamo giunti a questa situazione esasperata grazie alla incoscienza dei politici di Milano e delle precedenti amministrazioni di Buscate. Ringrazio e appoggio tutti i buscatesi e la gente dei paesi vicini, operai e studenti che lottano con sacrificio ed eroismo per la difesa dei loro sacrosanti diritti.

Don Gesuino Locatelli
Parroco di Buscate

10 validissimi motivi per ribadire il nostro totale rifiuto alla discarica

1) Il territorio di Buscate è già compromesso oltre ogni limite tollerabile dagli insediamenti industriali con ditte ad altissimo rischio ambientale.

2) Sul territorio di Buscate arrivano già in linea d'aria (5 Km. circa) i fumi della centrale elettrica di Turbigo; dall'entrata in funzione della stessa, sono aumentati in modo vertiginoso i casi di tumore nella popolazione.

3) A 300 metri circa dalla Cava S. Antonio sorge l'inceneritore dei rifiuti ACCAM, per il quale è già previsto il raddoppio.

4) Il territorio di Buscate ha già subito lo spagliamento delle acque di Busto Arsizio e dintorni.

5) Le piccole cave in Buscate e territori limitrofi sono già state riempite con controlli inesistenti.

6) I controlli e le analisi effettuati sul territorio di Buscate, lasciano troppi dubbi sulla loro credibilità in quanto fatti troppo velocemente in una stagione secca e senza precipitazioni. La falda dell'acqua potabile è a livello della discarica.

7) E' già in atto il progetto della grande Malpensa, con conseguente aumento del traffico e dell'inquinamento acustico ed atmosferico.

8) Tutti i cittadini di Buscate hanno proclamato espressamente il loro rifiuto all'insediamento della discarica; essendo il popolo *Sovrano* delle decisioni (come più volte ribadito dal Presidente della Repubblica e sancito dalla Costituzione Italiana), il progetto di discarica a Buscate deve essere annullato.

9) Non si corregge un'emergenza di Milano creandone un'altra su un territorio che ha già dato tutto il possibile per sopperire alle necessità delle grandi città (i cui Amministratori scaricano sui più deboli dell'hinterland i loro errori e la loro incapacità di amministrare).

10) *Soprattutto* non ci fidiamo assolutamente della ditta appaltatrice dei lavori, la cui casa-madre in America è sotto inchiesta per diverse irregolarità nell'esecuzione dei lavori di smaltimento dei rifiuti, come riportato dai vari organi di stampa (vedi discarica di *Mariano Comense*), la cui falda acquifera risulta gravemente compromessa dalla discarica appaltata dalla *Gesam*.

***Non ci fidiamo* delle assicurazioni dei *Politici* - in caso di disastro ecologico non si trova mai un responsabile; tutti i danni relativi ricadono sempre sulla popolazione inerme che deve sottostare ai soprusi di una classe politica insensibile a tutti gli appelli e manifestazioni *Civili e Pacifiche* dei cittadini che difendono con ogni sforzo e sulla loro pelle il sacro diritto all'esistenza sancito dalla Costituzione della Repubblica Italiana.**

CHIEDIAMO LA COLLABORAZIONE DI TUTTI I CITTADINI DEI PAESI LIMITROFI AFFINCHE' APPOGGINO E SOSTENGANO LE NOSTRE POSIZIONI -
LASCIATECI VIVERE = NO NO NO E SEMPRE NO ALLA DISCARICA A BUSCATE

COMITATO DI DIFESA CAVA S. ANTONIO BUSCATE

un giorno diverso

La carica delle forze dell'ordine nel racconto di uno del presidio che le ha prese.

Giovedì 24 Ottobre 1991. Un giorno indimenticabile nella mia vita. Emozioni intense così non le ho mai provate. Ieri lacrime di rabbia, quando sono corso, in bicicletta attraverso i boschi, alla Cava, al suono della sirena.

Stamattina, al Presidio, lacrime miste di commozione e di gioia, nel vedere la strada, che da Buscate porta alla Cava, riempirsi di studenti accorsi a portare solidarietà. Una fiumana di giovani arrivati senza preavviso, con ordine, civilmente. Ho fatto parte della delegazione che all 13 s'è recata a Milano per assistere ai lavori del Consiglio Regionale, del pomeriggio, che doveva discutere di Buscate. Eravamo una trentina e nel partire ci dicevamo: "Abbiamo sguarnito un po" il Presidio, ma oggi la situazione sembra calma, possiamo stare tranquilli. Saremo più utili in Regione, come appoggio a chi difenderà le nostre ragioni". Siamo entrati in Sala Consiglio alle 14,30 e Monguzzi ci viene incontro contento per farci sapere che la mozione concordata dalla minoranza ha molte probabilità di passare perché mancano un po' di Consiglieri della maggioranza. Nell'attesa dell'inizio, programmato per le 15, cominciano ad arrivare le prime notizie da Buscaste: "i Carabinieri hanno caricato! sette donne sono ferite, no! sono dieci. Ci sono ambulanze di Cuggiono, Magenta, Busto Arsizio. L'ospedale di Cuggiono dice che le donne contuse sono 20. A Busto e a Magenta le ambulanze sono rientrate vuote".

Siamo tutti sgomenti, ci guardiamo in faccia, si scoppia a piangere.

grido
la mia rabbia

Piangere di rabbia e gridare il nostro sdegno ai Consiglieri che si stanno riunendo in Sala: "hanno picchiato le nostre donne! Perché? Venti donne all'ospedale! Fermateli!" Ci guardano da laggiù. Devo essere onesto nel dire la verità: la minoranza ci guarda attonita, stanno apprendendo da noi cosa sta succedendo a Buscate e comprende il nostro sfogo, ma la maggioranza, democristiani e socialisti, è indifferente, ci guardano come a dire: "ma cosa vogliono quelli lì?" Quelli di Buscate pensano alle loro mogli, alle loro mamme, non sanno cosa fare. Rimanere? Andare a casa? "Rimaniamo gente, stiamo qui a farci sentire da questo Consiglio che se ne frega delle nostre donne all'ospedale, stiamo qui per loro, pur soffrendo". Vedo uomini piangere, un giovane apprende che la sua mamma è tra le più gravi, ricoverata con trauma cranico.

Come si fa a frenare il dolore di un figlio. Come si può fermare la sua reazione? Si sfoga, grida la sua rabbia a quei signori laggiù, seduti tranquilli e a stento si riesce a trattenerlo, vuole saltare giù, vendicare in qualche modo la sua mamma.

Sdegno, lacrime, rabbia. Ma possibile che chi ci governa, in Regione, non agisce con la sua ragione ma per ordini di partito? Ho visto svolgersi il Consiglio. Ho visto in che mani siamo. Sono rimasto scioccato: ma come, è questa la gente votata da noi e che decide per noi? Sono queste persone indifferenti a ciò che ora sta succedendo a Buscate?

La minoranza sta chiedendo, nella mozione presentata, di togliere la forza pubblica per evitare incidenti più gravi, di sospendere i lavori di inizio alla discarica, per calmare la gente accorsa numerosa alla Cava. I banchi della maggioranza sono semivuoti, un po' sono fuori e chi c'è sta pensando ad altro. Grido la mia rabbia, gridano tutti, insultando la maggioranza che sta abbandonando il Consiglio, dopo che è stata battata sulla sua nozione, che voleva far proseguire i lavori e rinviare il dibattito, come se a Buscate fosse successo nulla. Sono ormai le 20. Passa un ora frenetica, appassionata, di attesa, in cui ho visto partiti, avversari come ideologia, uniti, compatti, senza sbavature, decisi a far passare la nozione unitaria che impegna la Giunta a sospendere i lavori alla Cava, togliere la forza pubblica, formare una commissione di esperti, sopra le parti, per verificare l'idoneità o meno del sito dove è stata prevista la discarica.

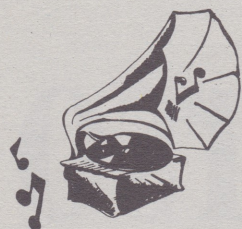
Formato, a fatica, il numero legale, chiesto dall' unico rappresentante rimasto della maggioranza (quello dei pensionati), per far fallire tutto, finalmente con la votazione finale la mozione passa con 36 voti. Si piange di gioia ora, ringraziamo tutti i Consiglieri della minoranza.

Buscate può tirare un sospiro di sollievo, leccarsi le ferite scordare la paura che ha provato. Che giornata! Rientro a casa dopo la mezzanotte.

Sono stanco, contento per la mozione passata, ma sfiduciato. Non credo più nella democrazia, oggi ho visto troppe prepotenze, troppa indifferenza.

Come voterò la prossima volta? Non lo sò, sono deluso. I fatti di questi giorni mi hanno frastornato, hanno distrutto i valori in cui ho creduto per tutta la mia vita di cittadino onesto, posso ben dirlo, e di lavoratore che ha sempre fatto il suo dovere.

Politici che pensate solo al vostro potere, di gente come me oggi ne avete distrutta molta!

Alessandro Ruggeri

Cronaca di una lotta esemplare in difesa del territorio

Primavera '86 - All'insaputa dei cittadini il Sindaco e l'Assessore all'Ecologia di Buscate dichiarano la loro disponibilità ad essere inseriti dalla Regione tra i luoghi di localizzazione di una discarica ai sensi della legge 37. La cosa trapela, si forma il Comitato Difesa Ambientale, vengono raccolte casa per casa più di 2.000 firme (su circa 3.000 elettori).

Sull'onda di questa mobilitazione il Consiglio Comunale si esprime contro l'iniziativa del Sindaco.

Settembre '89 - La Regione con la Legge 42 autorizza privati a realizzare discariche.

Novembre '89 - La ditta G SAM deposita il progetto della discarica.

Dicembre '89 - Buscate: il C.C.con delibera n. 150 esprime parere contrario.

Dicembre '89 - Castanese: i Sindaci con un documento comune esprimono parere contrario.

Settembre '90 - L'USSL n. 71 prende una netta posizione contro la discarica di Buscate.

Inizio Luglio '90 - Il gazzettino padano annuncia che Buscate è tre i luoghi scelti dalla Regione per impiantare una discarica.

Metà Luglio '90 - Viene ricostituito il Comitato Difesa Ambientale. Le forze politiche Buscatesi si organizzano in coordinamento antidiscarica.

Luglio '90 - Biciclettata di circa 600 persone attraversa Buscate-Arconate e Dairago.

Settembre '90 - 500 persone di Buscate (qualcuna di Arconate e Dairago) manifestano davanti alla Regione.

Settembre '90 - Esposto della Lega Ambiente sulla ex cava, in prossimità della Cava S. Antonio, riempita di rifiuti negli anni precedenti.

La Regione Lombardia conferma le discariche della Legge 42 tranne Buscate e Carimate.

Settembre '90 - Viene con vocato a Buscate il consiglio dei 12 comuni della zona che si esprime contro la discarica.

Viene proposta la realizzazione del Parco delle Rogge comprendente le zone boschive tra Buscate-Arconate e Dairago.

Settembre '90 - Bici protesta che confluisce presso la cava dove si inaugura il parco intercomunale delle Rogge. La gente scende nella cava e forma, dandosi la mano, una lunga catena umana.

Ottobre '90 - Il TAR respinge richiesta di sospensione presentata dal Comune di Buscate.

Dicembre '90 - Sono presentati 2 ricorsi al TAR sull'individuazione del sito e sulla concessione alla GESAM per la realizzazione della discarica.

Richiesta di provvedimento d'urgenza al pretore di Legnano. Iniziata una causa al tribunale di Milano contro la "Cava S. Antonio Spa" e "GESAM" sulla proprietà dei terreni interessati alla discarica.

Marzo '91 - Regione Lombardia e Gesam firmano l'intesa per la realizzazione della discarica.

Aprile '91 - Dal volantino Comitato Difesa Ambientale di Buscate "A nulla sono valsi i ricorsi amministrativi". Ora più che mai la qualità della nostra vita dipende dalla nostra capacità di difenderla senza attendere miracolosi interventi di ingegneria amministrativa...

Aprile - Giugno '91 - Viene organizzato un blocco stradale lungo la strada provinciale. Catena umana lungo la strada 1° sciopero generale di Buscate - Al suono della sirena piazzata sull'acquedotto parte una biciclettata fino alla cava e all'inceneritore della ACCAM.

Luglio '91 - Il comitato organizza casa per casa, la seconda raccolta di firme contro la discarica.

Luglio '91 - In Consiglio Comunale viene presentata una petizione firmata da 2.075 cittadini (su 3.000 elettori) in cui si chiede la dimissione del Consiglio Comunale per protesta contro la Regione.

Luglio '91 - Con la delibera 12.206 la Giunta Regionale autorizza la GESAM ad iniziare i lavori.

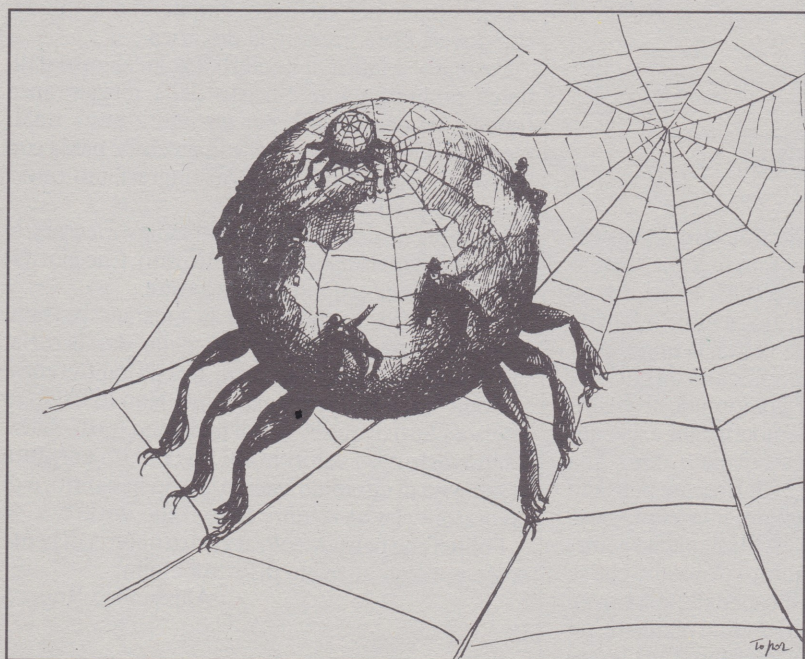
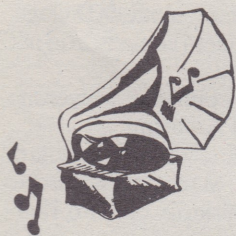
Luglio '91 - Si sparge la voce che il 5 Agosto inizieranno i lavori.

Mobilitazione generale - Viene piantata la prima tenta di fronte alla cava ed inviati fax a tutti quelli che si erano dichiarati contrari.

Agosto '91 ore 7 - Primo tentativo della Gesam di iniziare i lavori. Viene dato l'allarme con la sirena. In pochi minuti 500 persone fanno da scudo umano per impedire l'ingresso alla cava.

I carabinieri chiedono le generalità ai presenti. Tutti si autodenunciano. Sono presenti anche l'Euro deputato MATTIOLI, il consigliere regionale verde MONGUZZI, AGOSTINELLI del PDS, COLOMBO della Lega Nord - Viene notata l'assenza degli amministratori locali.

Agosto '91 ore 6 - Secondo tentativo Gesam di entrare in cava si ripete ciò che era avvenuto il giorno prima.

Agosto '91 notte ore 3,30 - Questa volta il camion che trasporta una ruspa della Gesam è intercettato

sulla provinciale dalle ronde notturne del presidio.

Viene dato l'allarme e i Buscatesi sono davanti alla cava per la terza volta.

Agosto '91 - Interrogazione urgente al Consiglio Regionale per chiedere la sospensione dei lavori da parte dei Verdi, PDS, Antiproibizionisti Lega Nord, Rifondazione.

Analoga interrogazione dei Verdi in Parlamento. "Le caratteristiche geologiche non garantiscono la salvaguardia della falda...".

Agosto '91 - Incontro in Regione tra il Comitato di Buscate, Assessore all'Ecologia Bonfanti, Gesam, Sindaco e Partiti Politici di Buscate. Viene concordata una tregua di un mese.

Agosto '91 - Alcuni giornali riportano che la ditta americana Waste Management che controlla la italiana Gesam è stata segnalata dall'organizzazione ecologista Green Peace per diverse discariche a rischio, traffico di veleni, concorrenza sleale e corruzione.

Agosto '91 - Notevole risonanza tra il gesto del parroco di Arconate Don Gildo Bonalumi che chiama a raccolta i parrocchiani suonando le campane a lutto. Con loro si recherà al presidio "... i nostri nipoti dovranno sapere che non siamo stati indifferenti al disastro ecologico che si prospetta nella nostra zona. Dovranno sapere che noi, questa discarica non la volevamo...".

Agosto '91 - Comunicato dell'Amministrazione di Magnago in cui si ribadisce il no alla discarica.

Agosto '91 - Telegramma al Comitato

"L'Amministrazione e la popolazione di Monzambano esprime la sua solidarietà e vi augura maggiore fortuna".

Agosto '91 - Il Comune di Dairago, Arconate e Cuggiono esprimono la propria solidarietà.

Agosto '91 - Mentre l'Italia è in ferie i buscatesi continuano il presidio. Festa popolare davanti alla cava. Le donne del presidio, il gruppo più compatto e deciso degli occupanti, compongono le canzoni che scandiranno questa lotta: "O mia bella Buscate" e "Notti magiche".

Agosto '91 - Dalla Provincia vengono resi noti i dati riguardanti la situazione delle falde d'acqua in Lombardia - Il quadro è decisamente allarmante.

Agosto '91 - Incontro al presidio tra i cittadini cuggionesi e Comitato. Viene auspicata dai buscatesi l'analoga costituzione di un Comitato a Cuggiono.

Settembre '91 - La partecipazione al presidio si rafforza con nuove tende e roulotte.

Settembre '91 - Il mensile Nuova Ecologia pubblica il tariffario delle tangenti richieste in Regione.

"Cinque milioni per farsi rinnovare l'autorizzazione al trasporto dei rifiuti.

20 per ottenere una nuova autorizzazione
da 20 a 40 se i rifiuti sono tossico nocivi.

400 milioni nuova autorizzazione allo stoccaggio e smaltimento. (citato anche da Repubblica del 3/3/91).

Settembre '91 - Lettera aperta del Segretario zona le della DC Mascazzini ai buscatesi. "... chiariamo la linea del mio partito... la responsabilità non è nostra ma da ricercare nelle decisioni prese da illustri personaggi di Milano...

La DC di Buscate e della zona è solidale con voi nella protesta e nella rivolta contro le istituzioni...

Settembre '91 - Il Comitato risponde:

"Adesso dopo lunghi anni di colpevole assenza, di derisione e critica ai nostri metodi 'fascisti' lei è solidale con noi?...

Non furono un sindaco e un assessore DC a spedire la lettera che dava la disponibilità alla Regione per la discarica?...".

Settembre '91 - La biciclettata del WWF e dell'AIDO di Cuggiono porta un centinaio di persone alla cava.

Nel pomeriggio cittadini cuggionesi costituiscono il loro comitato di difesa ambientale.

Settembre '91 - I partecipanti di minoranza alla Commissione Statuto al Comune di Buscate si dimettono in quanto "... non vogliono far parte di un Consiglio Comunale ormai legittimato dalla protesta della popolazione...".

9 Settembre '91 - Il Sindaco di Buscate presenta le proprie dimissioni al prefetto di Milano - Motivandole come atto di protesta contro eventuali soluzioni di forza, contro i cittadini.

11 Settembre '91 - Consiglio Comunale a Buscate - Grossa tensione in Aula, tutti i gruppi discutono accanitamente sulle dimissioni del Consiglio stesso.

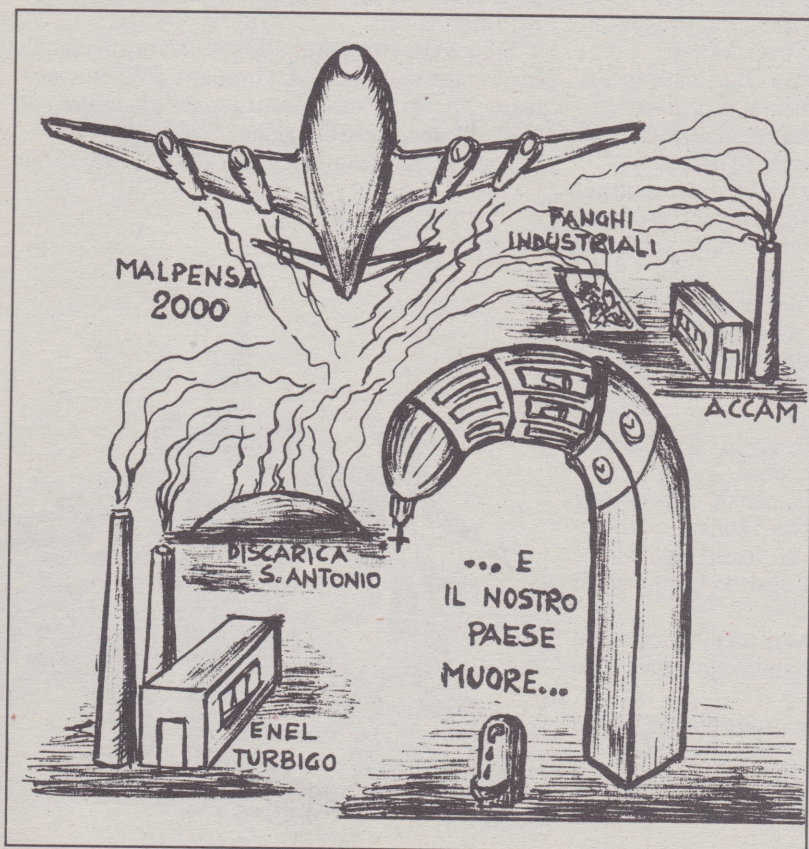
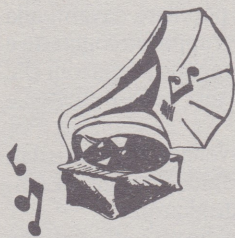
12 Settembre '91 - Volantino del Comitato Difesa Ambientale di Cuggiono in cui si chiede ai cittadini di recarsi al presidio e ai consiglieri comunali di organizzare un Consiglio Comunale aperto.

14 Settembre '91 - Assemblea pubblica ad Arconate - Nasce il Comitato di Arconate.

15 Settembre '91 - Nasce il Comitato di Dairago.

16 Settembre '91 - Primo giorno di scuola.

2° sciopero generale a Buscate. 1.500 persone sfilano dalla piazza alla cava.

Ci sono donne, bambini, anziani, giovani, c'è tutta una popolazione, saracinesche abbassate, uffici vuoti, la piazza è stracolma. Delegazioni dai paesi vicini portano la loro solidarietà. Un gruppo di bambini entra nella cava e pianta una decina di alberi. Lanciano in cielo un grappolo di palloncini col cartello: "Per il

nostro futuro - no alla discarica".

I mezzi di informazione danno ampio spazio a questa protesta civile.

16 Settembre '91 - Il NIC (Nuovo impegno per Cuggiono) chiede all'Amministrazione la convocazione di un Consiglio Comunale aperto.

17 Settembre '91 - Consiglio Comunale a Buscate vota un documento in cui preannuncia le proprie dimissioni in caso di decisione della VI° Commissione a favore della discarica o in caso di rinvio a tempi non compatibili con le esigenze del presidio. Il Consigliere Regionale Sironi (DC) presente, promette pubblicamente di votare contro la discarica.

19 Settembre '91 - Riunione della VI° Commissione regionale - viene deciso il rinvio di una settimana della stessa.

22 Settembre '91 - Il Consigliere Regionale DC Rivolta visita il presidio assicurando il suo interessamento.

23 Settembre '91 - Dimissioni del Consiglio Comunale di Buscate.

Questa decisione fa scalpore a livello regionale.

29 Settembre '91 - Telegrammi del Comitato di Buscate al Presidente del Senato Spadolini e della Camera Iotti.

"Confidiamo nel vostro intervento affinchè i diritti sanciti dalla Costituzione non siano calpestati..."

24 Settembre '91 - L'Assessore all'Ecologia Bonfanti (PSI) minaccia ripercussioni sulla Giunta Regionale nel caso la VI° commissione non dia parere favorevole alla discarica.

25 Settembre '91 - Telegramma al Presidente Cossiga. Chiediamo che giustizia e democrazia siano garantiti anche in circostanza come la nostra...

26 Settembre '91 pomeriggio - La VI° commissione si esprime a favore della discarica e suggerisce generiche raccomandazioni per il risanamento ambientale della zona (anche Rivolta e Sironi votano a favore).

26 Settembre '91 sera - Assemblea al presidio. Si decide di continuare a oltranza questa lotta.

27 Settembre '91 - Assemblea a Cuggiono organizzata dal Comitato Difesa Ambientale Cuggionese.

Massiccia partecipazione dei cittadini della zona che esprimono la loro contrarietà alla discarica.

28 Settembre '91 - Nota pastorale dei sacerdoti del decanato di Castano Primo sui problemi ecologici della zona e in appoggio alla mobilitazione antidiscarica.

1 Ottobre '91 - Lettera aperta del coordinamento dei Comitati di Difesa Ambientale ai 12 Sindaci della zona riuniti a Cuggiono. Si chiede il pieno appoggio al presidio e si fa la proposta di arrivare, come estrema arma di pressione alle dimissioni.

1 Ottobre '91 - Documento dei Sindaci in cui si ribadisce la contrarietà alla discarica.

4 Ottobre '91 - Consiglio Comunale ad Arconate che si esprime contro la discarica. I consiglieri comunali di maggioranza decidono di offrire l'equivalente del gettone di presenza del Consiglio Comunale al Comitato di difesa ambientale.

5 Ottobre '91 - Viene mandato il prefabbricato proveniente da Arconate che verrà utilizzato come salone assemblea.

8 Ottobre '91 - Dopo alcuni giorni di pioggia la falda affiora sul fondo della cava.

9 Ottobre '91 - I Comitati chiedono l'incontro in Prefettura - vengono ricevuti dal Vice-prefetto Tortora.

9 Ottobre '91 - Viene inviata una roulotte da Dairago.

10 Ottobre '91 - Viene nominato commissario per Buscate il Vice prefetto Tortora.

11 Ottobre '91 - Assemblea pubblica a Inveruno organizzata da "Inveruno per l'Ambiente".

11 - 12 Ottobre '91 - Il presidio è sempre più meta di numerosi cittadini della zona. Si tengono a Buscate diversi incontri tra il Commissario, il Comitato, i Partiti...

12 Ottobre '91 - Arriva al presidio un pullman da 13 m. che viene subito trasformato in dormitorio e postazione di avvistamento.

15 Ottobre '91 - Posizionamento di un prefabbricato da parte del PSI di zona che concretizza la propria contrarietà alla discarica in aperto contrasto con le decisioni regionali.

18 Ottobre '91 - "Consiglio Comunale allargato" a Cuggiono - per organizzare la solidarietà al presidio e analizzare la possibilità della raccolta differenziata in paese. Il Comitato presenta proprie proposte.

19 Ottobre '91 - Incontro dei comitati col Ministro Ruffolo il quale sostiene che questo problema è di competenza della Regione...

23 Ottobre '91 - Con una efficenza degna di miglior causa 150 carabinieri forzano il presidio della cava S. Antonio permettendo agli automezzi Gesam di entrare.

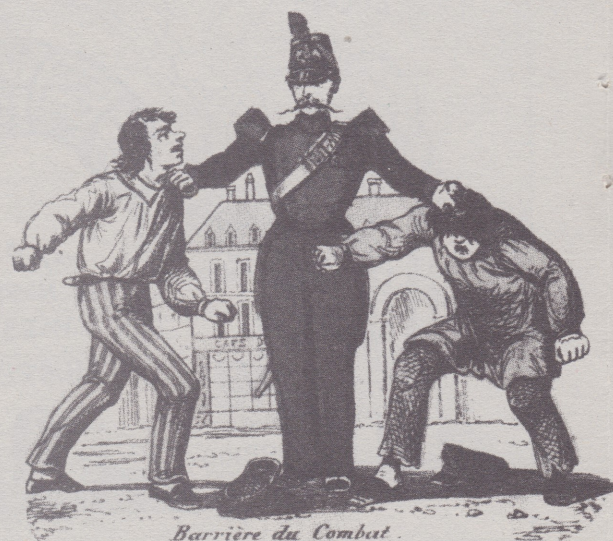
I cittadini di Buscate e della zona avvisati dalle sirene e dalle campane accorrono al presidio. Nel giro di breve tempo si radunano un migliaio di persone.

24 Ottobre '91 - Circa 3.000 persone per lo più giovani studenti danno vita a una grandiosa e pacifica manifestazione sfilando nella cava dimostrando così la volontà di proseguire nella ferma opposizione alla discarica.

24 Ottobre '91 - Il grosso dei manifestanti si è allontanato. Un pullman con una delegazione di cittadini si sta recando in Regione. Al presidio restano un centinaio di persone.

Improvvisa violenta e immotivata carica dei carabinieri contro i presenti. La brutalità dell'intervento causa 22 feriti, in maggioranza donne e bambini, soccorsi all'ospedale di Cuggiono.

L'azione è così assurda che perfino alcuni carabinie-

Barrière du Combat.

ri, in lacrime, si rifiutano di continuare la carica.

Di questo gravissimo fatto viene data una versione ufficiale scandalosamente falsa in cui si sostiene che la forza pubblica era stata aggredita dai cittadini presenti (vedi comunicato ANSA).

24 Ottobre '91 - Al Consiglio Regionale malgrado si sia cercato di far mancare il numero legale viene votata a maggioranza una risoluzione che sospende i lavori della GESAM.

25 Ottobre '91 - Numerose interpellanze contro la carica vengono presentate al Parlamento italiano ed europeo.

25 Ottobre '91 - Alle 8,00 del mattino vengono ritirati i carabinieri dalla cava.

27 Ottobre '91 - Messa al presidio officiata da Don Gesuino Locatelli parroco di Buscate. Vi assistono 700 persone. Durissima presa di posizione del parroco contro la carica dei carabinieri.

28 Ottobre - Il "Corriere" pubblica un articolo non firmato in cui si dice che il presidio sta smobilitando.

29 Ottobre '91 - Comunicato del presidio: "La lotta continuerà a oltranza".

dal 29 Ottobre '91 in poi - Martellante campagna sul Corriere in cui viene addossata la responsabilità dell' "emergenza rifiuti" alla mancata realizzazione della discarica di Buscate.

30 Ottobre '91 - Nomina della Commissione Tecnica che dovrebbe esprimersi sulla idoneità del sito. La cui composizione è nettamente sbilanciata a favore della Regione e nella quale non figurano i geologi Verces e Villa che da sempre hanno rappresentato i cittadini di Buscate.

30 Ottobre '91 - Interpellanza del senatore Cutrera (PSI) a Ruffolo. "Il mancato ritiro dei rifiuti a nord di Milano da parte della I.G.M. sia collegabile a pressioni della consociata GESAM?

6 Novembre '91 - Serrata generale di zona organizzata dai comitati. Malgrado i distinguo sindacali, più di 4.000 persone in corteo. Adesione totale dei negozi a Buscate, Arconate, Cuggiono e Dairago, parziale in altri comuni del castanese.

8 Novembre '91 - Il presidente regionale Giovenzana parla di pesante clima di intimidazione contro la commissione tecnica.

9 Novembre '91 - Comunicato di smentita dei comitati che riaffermano i loro metodi non-violenti. Nel pomeriggio si tiene di fronte alla cava una esercitazione di resistenza non-violenta.

13 Novembre '91 - Gli studenti di Gallarate manifestano a favore della lotta anti-discarica (2.000 studenti in corteo).

14 Novembre '91 e giorni seguenti - Iniziative di solidarietà di vario tipo a Legnano, Parabiago, Busto Arsizio. Assemblea dei delegati sindacali a Castano, allargata alle amministrazioni e ai comitati. Viene deciso lo sciopero generale di zona per il 27 Novembre.

16 Novembre '91 - Giornata di mobilitazione non violenta. Viene distribuito e commentato dal presidio il documento "Riflessioni sulla non-violenza". Alla sera viene trasmesso il film GHANDI.

LE CANZONI COMPOSTE
DALLE DONNE DEL PRESIDIO

BELLA CIAO

Una mattina
mi son svegliato
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao
una mattina
mi sono svegliato
e ho trovato la **Gesam**

Forza corri,
fino alla torre
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao
forza corrii
fino alla torre
e la sirena fai suonar

Tutti ragazzi
e donne insieme
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao
tutti ragazzi
e donne insieme
alla Cava su corriam

Tutti per terra,
braccia incrociate
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao
tutti per terra,
braccia incrociate
e le ruspe noi fermiam

Sono passati
60 giorni
o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao
sono passati
60 giorni
loro non passeran

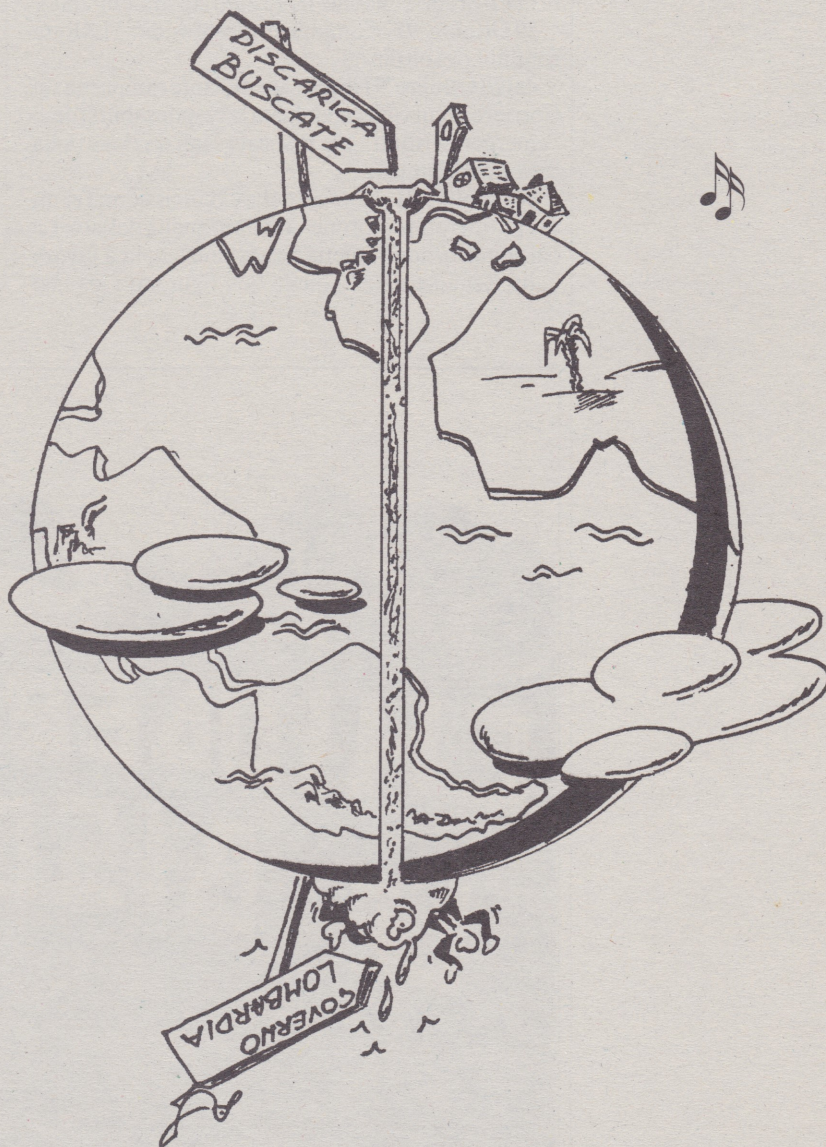
O MIA BELLA BUSCATE
(Sull'aria di O mia bella Madunina)

O mia bella Buscate
la poca aria che tu hai
i politici indifferenti
ce la vogliono inquinar

Contro tutti i cittadinil
a discarica voglion far
ma noi tutti alla salute ci teniam
e loro non la spunteran

NOTTI MAGICHE

Forse non sarà una canzone
a cambiar le regole del gioco
ma noi vivrem
così questa occupazione
senza frontiere e col cuore in gola

Buscate in una giostra di colori
e il vento accarezza i volti nuovi
arriva un brivido
e ci trascina via
un abbraccio e senza follia

Notti magiche
inseguendo un sogno
sotto il cielo
di un'estate alla cava
e nei nostri cuor voglia di vivere
un'estate e tante estati in più

Quel sogno che comincia da bambino
e che ti porta sempre più lontano
non sarà favola
se al suon della sirena
escono i ragazzi insieme a noi

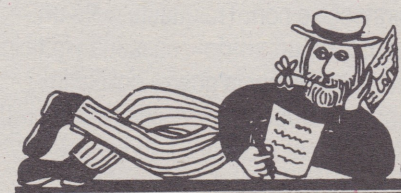
a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

la manutenzione ideologica di Robin Hood

Chiunque voglia approntare un rifacimento (rifrittura o remarke, a seconda di gusti o competenze) si trova alle prese con due problemi – il secondo dei quali non so quanto sufficientemente consapevolizzato –: innanzitutto, con l'adeguazione spettacolare (i colpi di scena non potranno essere gli stessi, per esempio, se no addio colpi di scena; una certa quantità d'informazione dovrà mutare variando sul tema e senza discostarsene eccessivamente, pena la perdita del modello di riferimento e delle sue storiche fortune); e poi con la manutenzione ideologica. Se racconti qualcosa oggi, voglio dire, non lo racconti più come l'avresti raccontato ieri; le nostre narrazioni non sono mai disincarnate dai valori che adottiamo nel momento stesso in cui narriamo; i valori dell'oggi tenderanno a rimpiazzare quelli di ieri.
A cominciare dal titolo: **Robin Hood il principe dei ladri**, per esempio, dove la parola «ladro» fa il suo debutto nei titoli in omaggio a quanto è cambiata la concezione sociale del furto (molto sbrigativamente, da reato a furbizia) – mentre i titoli classici recitano *Le avventure di Robin Hood* o *Robin Hood e i compagni della foresta*, figli come sono di anni in cui bastava il nome dell'eroe per ottenere investiture di positività, ma badando bene a non estendere quella stessa positività a certi aspetti comportamentali, diciamo così, disdicevoli del medesimo eroe (che dava sì ai poveri, ma, ahimè, quel che fatalmente prendeva ai ricchi).
Allora, questo Robin Hood, firmato da Reynolds (regista) e da Costner (attore), ritocca il vecchio paradigma costituito dalle antiche Cronache di Scozia, ballate popolari e apparizioni nell'*Ivahnoe* di Walter Scott – cui si aggiungono, ovviamente, le varie versioni cinematografiche – con una serie d'innovazioni narrative utili a risolvere entrambi i problemi. Di questo campionario, siamo qui lieti di ricordare: una strega cattiva (sputacchiante, pallida da morire, con un occhio andato a male e un'unghia meritevole di accorciatina), un rappresentante dell'Alto Clero molto interessato al suo potere temporale, una fuga dalle infernali prigioni di Gerusalemme, un nero musulmano a fianco del nobile rampollo di Locksley, un fratellino frutto della colpa, perennemente in bilico fra lealtà e tradimento, una comparsata di Celti, certi vizietti dello Sceriffo di Nottingham – peraltro dannosi alla sua cagionevole salute –, un parto cesareo nella foresta di Sherwood (conclusosi meglio di quanto accade in un qualsiasi ospedale italiano d'oggidì), qualche accorgimento tecnologico sull'uso delle frecce e un paio di argomentazioni (del tipo: Robin era andato alle Crociate per contrasti con il padre sul concetto di vedovanza = Robin Hood ha finalmente letto Freud, il padre di Robin era fieramente avverso alle Crociate medesime in nome della tolleranza universale = dopo il Vietnam, ogni spedizione militare va vista con sospetto e, quando già fatta, attribuita a svista e sconsideratezza).
Cosa tocchi allo spettacolo e cosa alla manutenzione ideologica è chiaro: soprattutto la spalla «nera» – il solito pozzo di cultura d'oriente: invulnerabile combattente, chimico, ottico, chirurgo e ginecologo – contribuisce a riscattare Robin dal servaggio iniquo delle Crociate (valore negativo) e a riaffrancarlo con tutti i crismi della democraticità: duro apprendistato per acquisire l'arte del comando nonchè il comando medesimo, comunismo come transizione al medioevo prossimo venturo, tolleranza razziale, senso dell'amicizia virile e sopportazione dei poveri (valori positivi).
A completare il quadro, coerentemente, sta la perfetta compatibilità fra battute dei personaggi (deliziosamente demenziali quelle messe in bocca al cattivo) e cultura degli spettatori cui il film è destinato: non mancano neppure i commentativi di cattivo gusto, né i riferimenti sessuali né le malizie di una Marion che ai veli conventuali preferisce le sfarzose crinoline delle sue mutande.
Così Robin Hood – a dire il vero più Robin che Hood, visto che in inglese «hood» vuol dire «cappuccio», e qui Robin, ubbidiente allo stilista hollywoodiano, si guarda bene dal portarlo, il cappuccio – ne esce con quelle nuove qualità organolettiche che tanto ben si adattano ai palati d'oggidì. A testimonianza di cosa non si debba sudare per rimanere il Buon Eroe Universalmente Amato alla faccia dei tempi che corrono, degli storiografi che scavano e della gente che crede di farsi furba.

Felice Accame

P.S.: nell'ultimo minuto di film, a festeggiamenti iniziati e spettatori in uscita, arriva Re Riccardo, tanto Cuor di Leone da essere rapidissimamente interpretato da Sean Connory. È il caso in cui la manutenzione ideologica sfora dal puro ambito narrativo per andare sui mezzi stessi della narrazione. Come dire che un attore – che in quanto tale dovrebbe dar corpo a valori altrui – ha acquisito tanto, nella storia del proprio cinema, da rappresentare un valore in proprio.

musica & idee

marco pandin

Inisheer, come sapete, ha chiuso i battenti lo scorso anno, ma l'area delle persone che gravitava attorno ad essa ha continuato a svilupparsi, a produrre iniziative. La rete di gruppi, singoli, piccole etichette e distributori indipendenti si va sempre più consolidando: la rubrica di questo mese sarà quasi interamente dedicata a questa centrale di idee, sforzi e progetti torinese, e ad alcune iniziative collaterali.

Passaparola, o quasi

Nell'ultima edizione, (qui ampiamente saccheggiata, sia come informazioni che come frasi e commenti...) del catalogo di Inisheer «Non proprio Passaparola, ma quasi», c'è innanzitutto la lista del materiale prodotto in passato dall'etichetta. Niente ristampe dei dischi dei Franti, almeno per ora: sono comunque disponibili quelli, comunque molto belli, degli ENVIRONS, ORSI LUCILLE e HOWTH CASTLE, tutte reincarnazioni diverse dello stesso spirito, o meglio di alcune sue parti. Essendo «in combutta» con l'etichetta tori/mila-nese Hax, sono anche disponibili copie degli album di DsorDne («...come usare poesia, suoni, elettronica senza diventare freddi e incomunicanti...»), JACKDAW WITH CROWBAR («...gruppo inglese, un misto incredibile di punk, ska, dub, folk a-la-Poques...») e PASSIFLORA («...un pugno di canzoni fuori dagli schemi, voce femminile, sax strappati, ritmi accidentati...»). Infine, una lunga lista di cassette, il supporto tecnologico più diffuso per l'autoproduzione, piratesca e non. Tra queste, «**Né un uomo, né un soldo**», cassetta «fatta in fretta e furia per la guerra del Golfo», oppure «**Nosotros**», cassetta più libretto fatta al Centro Sociale L'Indiano di Firenze sgomberato dalla polizia.

Approfitto dell'occasione per ringraziare Inisheer e Backdoor, che hanno messo a disposizione gratuitamente alcune copie dei dischi del loro catalogo. La vendita di questo materiale contribuisce al finanziamento di A/Rivista Anarchica.

Miguel Angel Acosta

Tecnicamente dotatissimo ed interprete sensibile, MIGUEL ANGEL ACOSTA è sbarcato qualche tempo fa nel nostro paese dalla natia Argentina. Cantante e musicista, ha fondato in Italia il gruppo bifronte Umami/Raiz Latina (un doppio 7" pubblicato da Inisheer, più varie cassette sparse) proseguendo nel contempo i concerti solistici. «**Todo cambia**» è la sua prima produzione: una cassetta realizzata in maniera professionalmente quasi esagerata (in senso buono, s'intende...) destinata probabilmente a trasformarsi in compact disc al di là della Manica.
Quattordici canzoni, soprattutto: quattordici rapimenti del cuore che riescono alla perfezione, come sanno fare solo i sudamericani. L'apertura è a trecentosessanta gradi: canzoni flokloriche, vecchie musiche popolari, tango, nuova canzone latino-americana, citazioni storiche da Gardel a Yupanqui, arrangiamenti e sonorità sorprendentemente nuove e fresche. Aggiunge bellezza alla bellezza la partecipazione in qualche brano di Lalli, voce unica ed indescrivibile, in perfetto incastro con questa nuova esperienza. A dirla con Inisheer, «un'ora di grande musica per chi ha le orecchie libere». All'interno della copertina le traduzioni dei testi e tutte le informazioni. Mi ripeto, la qualità di questa realizzazione è al massimo livello, in tutti i sensi. Musica da avere, da ascoltare e riascoltare con passione.

Samsara e Zenzero

Ugo Guizzardi è un musicista folk specializzato in musiche sudamericane (anche lui ha suonato con Umami/Raiz Latina). Il suo gruppo «storico», per chi ha la memoria lunga, è la JOEL ORCHESTRA: un «gruppo aperto» o meglio un non-gruppo, forse l'unica formazione italiana assimilabile alla Penguin Café Orchestra o agli Embryo. La Joel Orchestra è stata «parallela», «sovrapposta» e «mescolata» ai Franti: sia Ugo che altri dell'Orchestra come Giulio Berruto e Paolino Regis li abbiamo ritrovati spesso nei dischi e nei concerti con Stefano, Lalli e Vanni.
Giulio ed Ugo hanno fatto un lungo viaggio in India, girovagando, suonando per proprio conto e con musicisti locali. «**Samsara e Zenzero**» è una cassetta intesa come storia non solo di quel viaggio, ma anche dell'esperienza con l'Orchestra: registrazioni sul campo

mescolate a voci, rumori, musica di altri dischi, grilli, clacson, biciclette.
Confezione, pure questa, esagerata (e ancora in senso buono): copertina disegnata a mano su carta pergamena, un bellissimo libretto accompagnatorio con note, informazioni, riflessioni.
Secondo Inisheer «...stra-consigliata, ma solo se avete novanta minuti da dedicarci, se no meglio altra roba. Musica per vecchi freaks, nuovi freaks, audionauti, amanti della musica più bella ed importante concepibile: il silenzio del cosmo che è in noi. Om...».
Questa cassetta, come le altre e il materiale di cui si è parlato, si possono trovare al BACKDOOR, via Pinelli 45, 10144 Torino. Telefono 011-482855.
Vendita anche per corrispondenza, competenza, prezzi più che onesti. E, da non sottovalutare, danno una mano nella distribuzione dei dischi a sostegno di A/ Rivista Anarchica...

Acqualuce

Per restare in zona, ecco una bella novità destinata a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno necessità di provare, registrare, stampare e diffondere la propria musica.
Stefano Giaccone (anche lui Franti, Environs, Kina, etc.), e Marco Milanesio (DsorDne, Hax, etc.) hanno deciso di unire le forze e iniziare l'attività di Acqualuce, uno studio di registrazione con quel «qualcosa in più» di cui si ha bisogno. Nella pratica, un punto di riferimento per risolvere problemi tecnici, legali, organizzativi, etc. gestito da persone che hanno vissuto e continuano a vivere esperienze musicali ed artistiche in senso alternativo e controcorrente.
Contattate Stefano all'indirizzo di Backdoor, oppure rivolgetevi ad Acqualuce, via Pianezza 89 bis, 10091 Alpignano (Torino), tel. 011-9663849.

Destroyer 267

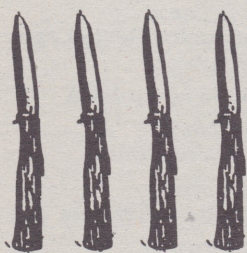
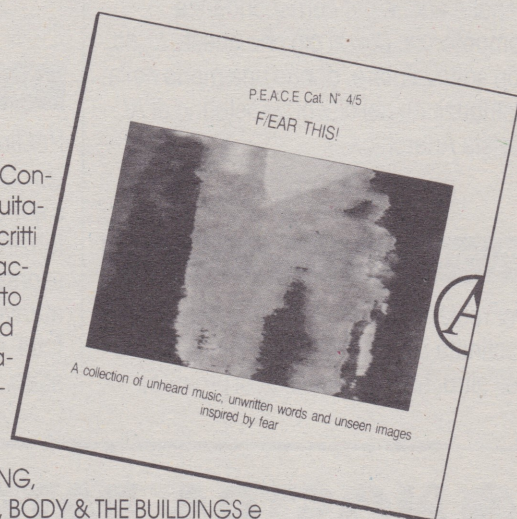
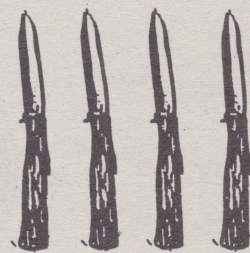
Per finire, una cosa che geograficamente con Torino e il Nord-Ovest d'Italia non c'entra proprio. Il secondo numero della fanzine DESTROYER 267 è uscito la scorsa estate: gli oceani sono lunghi da attraversare, ma alla fine la busta ce l'ha fatta, ed è arrivata addirittura in buono stato. Del numero d'esordio avevamo dato la notizia proprio su questa rubrica, qualche numero fa.
Bollettino ciclostilato dell'Anarchist & Kommunist Alliance della Macquarie University in Australia, la fanzine è tutta spifferi d'aria nuova e turbolenze.
Nonostante il carattere essenzialmente «locale» delle informazioni, resta il grande piacere per il fatto che questa iniziativa continui, e la soddisfazione per il buon livello degli articoli, tutti tesi ad accendere polemiche, ravvivare discussioni, disorientare gli atteggiamenti (un articolo su come fare la chiusura a una collana, vicino a un incandescente/ delirante invito all'azione diretta armata...).
Molte vignette, disegni, e una guida sulle emittenti locali, praticamente inutilizzabile da questa parte del mondo ma comunque utile in caso di viaggi in FM agli antipodi...
Le spese postali costano più della fanzine: spedite l'equivalente di 4.000 lire per una copia (se ne prendete almeno cinque calcolate 2.500 lire ciascuna), spese postali incluse, a questo indirizzo:
Macquarie Anarchists and Libertarians Student's Council
Box 92 - Level O
Union Building / Macquarie University
North Ryde N.S.W. 2113 - Australia 20

DIVERGO per

Divergo è l'etichetta discografica indipendente fondata da Marco Pandin, nostro collaboratore «fisso» dal 1983 e nome ricorrente in svariate attività editoriali alternative (da Catfood Press, che ha pubblicato tra l'altro in Italia alcuni materiali degli anarchici inglesi Crass, a P.E.A.C.E., l'unione delle etichette discografiche controcorrente che ha realizzato «F/Ear this!»).
Nel corso del 1991, attorno al «progetto Divergo» si è raccolto un gruppo eterogeneo: musicisti e gente che si occupa comunque di musica nelle sue più diverse forme, programmatori delle prime radio libere, ex-fanzinari, fotografi, performers.
I materiali pubblicati da Divergo sono messi a nostra disposizione come sottoscrizione alla rivista: tolte le spese vive, il ricavato della vendita nostro tramite andrà a finanziare A/Rivista Anarchica.

F/Ear This!

P.E.A.C.E Cat. N° 4/5
F/EAR THIS!
A collection of unheard music, unwritten words and unseen images inspired by fear

«F/Ear this!» è la prima delle iniziative internazionali a sostegno del nostro giornale. Concepite e curate da Marco Pandin, ad esse hanno dato la propria adesione gratuitamente gruppi ed individui di vari paesi del mondo, inviando contributi musicali, scritti e grafici. «F/Ear this!» è un concept-album pubblicato nel 1986 da P.E.A.C.E., che raccoglie materiali musicali, scritti e grafico/visuali «ispirati» dalla paura. Il progetto comprende due dischi (per un totale di circa due ore complessive di musica) ed un libretto in carta riciclata 100% curato da Vittore Baroni (che ha anche «inventato» il titolo) contenente poesie, disegni ed altro materiale grafico fornito dai partecipanti oppure tratto dagli Archivi Trax. Disponibile anche su nastro (2 cassette).
I musicisti presenti su «F/Ear this!» sono: TWO TONE (Olanda); DETONAZIONE, POLI-TRIO, FRANTI, LA1919, GIORGIO CANTONI, 2+2=5, JANE DOLMAN, WEIMAR GESANG, GREGORIO R.U.S. BARDINI, THELEMA e PAROKSI-EKSTA (Italia); THE BLECH, EMBRYO, BODY & THE BUILDINGS e LIMPE FUCHS (Germania); ANNIE ANXIETY, PETE WRIGHT, POSSESSION e NURSE WITH WOUND (Gran Bretagna); LOOK DE BOUK, ORIENT EXPRESS e DIE FORM (Francia); HUM, DOCTOR NERVE, NICK DIDKOVSKY e DON KING (Stati Uniti d'America).
2 Lp e libretto Lire 20.000 (solo poche copie disponibili) 2 cassette Lire 14.000

Fragile Maneggiare Con Cura

Album doppio realizzato dal Comitato NO-EXPO di Venezia nel 1990 come iniziativa di protesta contro l'organizzazione dell'EXPO Internazionale del 2000 nella città lagunare. È allegato un libretto in carta riciclata 100% con i testi e le informazioni per ciascun brano. Questo disco è il risultato dell'amore per Venezia dei tantissimi musicisti che con la loro disponibilità ne hanno consentito la realizzazione, ma rappresenta molte altre cose. È un'operazione diversa, estranea, che si contrappone alla logica dell'EXPO: far crescere quello che già esiste a Venezia; valorizzare ciò che nasce e vive in questa città ed in equilibrio con essa è l'esatto opposto delle logiche emergenzialistiche e del grande affare. I cinquanta musicisti partecipanti hanno aderito gratuitamente a questa iniziativa. Tra essi: ALBERTO D'AMICO, GUALTIERO BERTELLI, LUISA RONCHINI, DANTE e COSTANTINO BORSETTO, GIANNI VISNADI, GIGI MASIN, BEBO BALDAN, MASSIMO BUSETTO, MARCO CASTELLI e GIGI TODESCA, ZOOZABUMBA, PITURA FRESKA, etc..
2 Lp e libretto Lire 15.000

LES MYSTÈRES DES VOIX VULGAIRES

È la seconda iniziativa internazionale a sostegno della nostra rivista. Pubblicata da Divergo nel '90, è concepita come un taccuino di viaggio sulle strade secondarie della musica popolare contemporanea.
Il progetto comprende un disco (per un totale di circa 40 minuti di musica) e un libretto in carta riciclata 100% che contiene testi e note informative in accompagnamento alle composizioni musicali. In appendice contributi scritti di LAWRENCE FERLINGHETTI (Stati Uniti d'America), CHRIS CUTLER (Gran Bretagna), LADY JUNE (Gran Bretagna, Baleari) e MARGARETTA D'ARCY (Irlanda). Sono disponibili anche le versioni su cassetta e su compact disc: entrambe contengono circa 20 minuti supplementari rispetto al vinile.
I musicisti presenti su «Voix Vulgaires» sono: RHYTHM ACTIVISM e ANDRE DUCHESNE (Québec, Canada); CHRISTOPH GALLIO e KULU HATHA MAMNUA (Svizzera); PEENI WAALI (Svizzera, Giamaica ed altri paesi); DAVID MOSS, MARK HOWELL ed EUGENE CHADBOURNE (Stati Uniti d'America); GIGI MASIN / WIND (Italia); BARBARIE LEGERE (Francia); JUDAS 2 (Gran Bretagna).
È attualmente in lavorazione il proseguimento di questa iniziativa. «Voix Vulgaires Vol. 2» verrà pubblicato nel corso del 1992, e conterrà la quasi totalità degli oltre trecento nastri spediti per le selezioni di «F/Ear this!» e «Voix Vulgaires», più brani extra, manipolazioni e informazioni sonore a sorpresa.

Compact disc e libretto Lire 19.000
Lp e libretto Lire 12.000
Cassetta e libretto Lire 10.000 (solo poche copie disponibili)

BEBO BALDAN E STEVE JAMES
VAPOR FRAMES 86/91

Percussionista veneziano, Bebo Baldan ha recentemente pubblicato il suo primo album da solista per l'etichetta indipendente belga Sub Rosa. In «Vapor Frames» sono raccolte alcune sue composizioni del periodo 1986/91, rimasterizzate digitalmente da Gianni Visnadi.
L'Album è realizzato con la collaborazione di Steve James al violino e al sarod, allievo prediletto di Ravi Shankar e collaboratore, oltre che di Shankar, di John McLaughlin, Zakir Hussein, Badal Roy, ecc..
Bebo Baldan utilizza tecniche sia antiche che inedite nell'utilizzo delle percussioni: da oggetti trovati a computers e campionatori, oltre che strumenti tradizionali. Una musica dai toni orientaleggianti, un nuovo paesaggio sonoro veneziano. High-quality pressing. **1 Lp Lire 12.000**

GIGI MASIN
WIND

Dopo la pubblicazione di vari lavori su cassetta, alla fine del 1986 il pianista e compositore veneziano GIGI MASIN decide di pubblicare «Wind», una raccolta di appunti musicali, esperimenti e lunghi episodi d'atmosfera in bilico fra musica contemporanea, improvvisazione jazz ed ambient music. Alle registrazioni collaborano Marco Barel (sassofono), Massimo Donà (tromba) ed Alessandro Monti (basso elettrico). Il disco, autoprodotto, venne all'epoca posto «non in vendita» ed inviato gratuitamente a chi ne facesse richiesta. Divergo ne ha ora a disposizione solo un numero limitato di copie, in high quality pressing. **(solo poche copie disponibili) 1 Lp Lire 12.000**

GIGI MASIN e ALESSANDRO MONTI
THE WIND COLLECTOR

Dopo una parentesi «estera» (otto composizioni pubblicate dall'etichetta indipendente belga Sub Rosa nell'album «Les nouvelles musiques de chambre Vol. 2», assieme al musicista inglese Charles Hayward), «The wind collector» raccoglie alcuni brani strumentali e due canzoni del periodo 1988-1990. Le registrazioni sono state rimasterizzate digitalmente da Gianni Visnadi, con la supervisione di Alessandro Monti, che ha curato la produzione. Il disco rappresenta un punto di passaggio tra «Wind» e «Lontano», il prossimo album la cui pubblicazione è prevista entro l'anno. High-quality pressing. **1 Lp Lire 12.000**

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali. Il ricavato della vendita nostro tramite, tolte le spese vive, andrà a finanziare A/Rivista anarchica. Per la vendita di «F/Ear this!» e «Voix Vulgaires» è destinato ad A/Rivista anarchica l'intero importo. Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato ad «Editrice A - 20170 Milano» la cifra corrispondente al formato prescelto. È opportuno indicare anche il titolo del disco nella causale del versamento. Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni cinque copie acquistate (dello stesso titolo, e dello stesso formato) ne viene spedita una in omaggio. Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione, potete rivolgervi in redazione, al numero 02-28.96.627 (telefono e telefax) dalle 15.30 alle 18.30 dei giorni feriali. I dischi di Divergo sono pubblicati in edizione limitata e non sono previste ristampe. Inoltre, questi dischi non sono generalmente reperibili nei tradizionali negozi. La distribuzione è essenzialmente militante, o avviene attraverso i seguenti centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti:

BACKDOOR via Pinelli, 45 10144 Torino, tel. 011-482855
INDIE via Goldoni, 42/c 30170 Mestre Venezia, tel. 041-610400
ADN/RECOMMENDED Via Decembrio, 26 20137 Milano, tel. 02-5451275
LIBRERIA UTOPIA Via della Moscova, 52 20121 Milano, tel. 02-29003324
LIBRERIA ANOMALIA Via dei Campani, 69 00185 Roma tel. 06-491335

TESTAMENTO DI UN DISERTORE

Quando mi arruolai nella milizia popolare rivoluzionaria ero entusiasta, visto che si trattava di lottare per la propria libertà e per la possibilità di vivere meglio: avevo il desiderio di trovare armonia tra le cose e schietti rapporti con gli altri, sentivo inarrestabile la voglia di appropriarmi del mio destino, di scegliere cosa fare e dove andare, con interno vigore e speranza.

Ero reduce da una lunga e avventurosa fuga davanti ai cani e ai fucili delle guardie dell'esercito nazionale. Da oltre un anno ero stato arruolato coattivamente ed invano avevo cercato di farmi passare malato e perfino di infortunarmi, pur di non essere costretto a far fuoco ed a sbudellarmi con altre persone che potevano essere miei amici, o comunque persone uniche e sconosciute. Tutto ciò fu vano perché un maledetto giorno mi ritrovai costretto a opporre resistenza all'ufficiale che mi dava l'ordine di sparare contro il nemico. Poiché al mio rifiuto questi mi puntò addosso la sua pistola, ingiungendomi minacciosamente di eseguire l'ordine, dovetti divincolarmi e sottrargli l'arma. A quel punto tutto divenne come automatico e neppure mi accorsi di aver preso la decisione di farmi scudo dell'ufficiale per superare gli sbarramenti e darmi alla fuga: «a morte i tiranni, gli impostori e i violenti», urlai mentre retrocedevo fra le linee dei soldati, quasi con l'intenzione di dare ad altri l'esempio.

Non appena mi disfai dell'ostaggio si aprì la caccia grossa. Dovetti avere un'immensa fortuna e una notevole resistenza per farla franca. A un disertore si spara come al piccione. Non bisogna lasciarlo scappare per un'opposta questione d'esempio. Perché la gente tolleri di vivere nella feroce idiozia della guerra bisogna opporre l'immediato e cruento castigo del disertore, affinché le menti si prostrino all'ineluttabilità del destino.

Giunto nelle zone liberate dalle milizie mi arruolai in esse volontario. Tornare ad imbracciare un fucile, ma per difendere la propria terra e la propria vita, per cercare di incontrarsi diversi ma senza barriere, diversi cervelli e non diversi abiti, o peggio diverse uniformi senza nulla dentro.

Ora non avevamo una divisa, si era colorati e differenti, il che rendeva ancor più consapevole la gente che il combattere era una necessità civile di difesa e di cambiamento sociale: si era rivoluzionari, non soldati!

In quei giorni, in quei momenti pareva che la gente avesse trovato la forza per solidarizzare, per occuparsi anche dei problemi degli altri, o per scoprirli simili ai propri, per ritrovarsi finalmente senza maschere addosso e privi dei fili che a lungo avevano ancorato i movimenti più arditi, le mosse, gli urli, i respiri.

Eravamo pronti a dar la vita per tutto questo, per quanto ciò possa apparire retorico.

L'utopia è una strana cosa, essa vaga in mezzo alla storia come un cavallo selvaggio che molto spesso finisce con l'essere domato, salvo poi imbizzarrirsi di nuovo.

Il momento richiamava ogni forza: si stava costruendo con le proprie mani la casa di domani e, al contempo, si viveva ciò che è più importante di tutto, il presente, i tentativi, gli errori, i successi, l'aria per i pensieri ed i gesti.

Ma qualcosa cambiò pian piano, qualcuno riprese a fare proclami salendo nei vecchi palazzi e un giorno si sparse la voce che ci avrebbero costretti ad infilarci un'uniforme e ad ubbidire ad uno coi gradi superiori. Ben pochi vollero crederci, io meno che altri. Ma poco tempo dopo venne la notizia ufficiale: saremmo stati irregimentati. Era necessario che qualcuno esercitasse un controllo. Ognuno di noi avrebbe avuto una splendida uniforme coi gradi sulle spalline magari ed avremmo dovuto ubbidire senza più discutere, proprio come in un nuovo esercito, rivoluzionario ma esercito, che si scontra con un altro nemico.

Dovetti scappare nuovamente, ma questa volta lo feci subito: disertai gridandolo forte insieme ad altri. Vogliamo lottare – gridammo – per un mondo di pace e solidarietà, non ubbidire agli ordini di un ufficiale che ti intima di sparare contro il tuo amico sfortunato che non ce l'ha fatta ed è rimasto sull'altra sponda, dietro l'altro stendardo.

Vogliamo probabilmente più difendere la libertà che combattere un nemico che proprio adesso vedi da più parti. Il tuo compagno rivoluzionario che ha accettato la nuova divisa ora ti dà la caccia. Nuovi uomini si trasformano in vecchi colonnelli; la libertà torna ad essere un fantasma. Ma non si estingue il suo seme selvatico.

Non c'è nobile ideale, non c'è sogno che, passando nell'imbuto militare, non si dissipi trasformandosi in enfatico dogma. Il disertore ama la vita, nonostante tutto, e non vuole accettare di far parte di quella marcia ossessiva di truppe che simboleggia ed incarna una comune violenza, una muta sottomissione, irrisoria di milioni di vittime lontane... Forse non le hai mai conosciute, potresti far finta che non esistano.

Che te ne frega allora? Continua ad ubbidire!

Carlo Bellisai

quale democrazia

Alcune contraddizioni intrinseche al sistema democratico, nell'analisi del nostro collaboratore Andrea Papi. Il dibattito prosegue.

Il tempo, nell'alveo a volte spietato del suo inevitabile scorrere, fra le altre cose, conduce a creare e riesce a imporre stereotipi culturali che, per un periodo più o meno lungo, entrano a far parte del patrimonio culturale collettivo. In questa fase storica è il caso democrazia, ormai assunta da tutti gli opinion-maker quale unità di misura per analizzare, criticare e giudicare gli avvenimenti in corso.

Come sempre succede quando prende piede e forma uno stereotipo culturale, la parola o la frase che lo compongono, di volta in volta, soggettivamente, vengono caricate di significati e di tentativi di senso che, a lungo andare, rischiano di stravolgere il senso originario alla base del concetto che ha dato vita e forma alla parola o alla frase stesse. Così abbiamo che «democrazia», oggi metro di valutazione quasi oggettivo per giudicare la validità o meno di un assetto politico e societario, stia sempre più diventando il contenitore definitorio dei valori attorno ai quali non tanto si definisce, ma soprattutto si autoesalta, l'occidentalismo, che si pretende portavoce e portatore di legittimità etiche, culturali, politiche ed economiche. In effetti, dopo il crollo dei regimi totalitari bolscevici, l'occidente sembra apparire quale unica formula di partecipazione democratica possibile e in tale forma stereotipata viene propinata quotidianamente dall'imbonimento dei mass-media.

Non ne siamo soddisfatti, ma ci piace approfondire un poco di più la questione, cercando di andare oltre gli effetti massificatori dell'imbonimento culturale, alla ricerca di una genuinità che, forse, gli effetti massmediologici stanno compromettendo. Per capire qualcosa di più, mi sembra utile risalire veramente alle origini. Non tanto, anzi non solo, per una curiosità etimologica che, per di sè, lascerebbe il tempo che trova. È infatti importante comprendere l'origine del concetto che fa da sostrato alla parola, accompagnandola poi nel suo evolversi durante i corsi storici, perchè ci permetta di affinare la comprensione del senso con cui fu concepita e si è impostata.

popolo e potere

Come la maggior parte dei concetti che stanno alla base delle possibilità e delle visioni politiche, anche la democrazia ha genesi nella culla della cultura occidentale, la Grecia antica; è composta da due parole: «dèmos». cioè popolo e «kràtos», cioè potere. Il suo significato originario dunque, attraverso l'analisi etimologica, è letteralmente «potere del popolo». Dal che subito si induce che c'è democrazia ogni qualvolta il popolo esercita il potere. Questo e non altro è il senso reale, originario allo stesso tempo, che evoca l'uso della parola in questione. Ma per avere potere, il popolo deve esercitarlo e a farlo non può che essere lui stesso, altrimenti non si tratta più del suo potere, bensì, di quello di un altro. Ne discende che, per essere realmente potere popolare, questo non può che derivare dal popolo stesso, perchè lo esercita da sè per sè. In altre parole c'è democrazia se c'è al contempo autogoverno, perchè altrimenti c'è per forza eterogoverno, cioè governo di altro da sè. Nel qual caso vorrebbe dire che il popolo si trova diretto da qualcosa di esterno a sè, che ha potere su di lui, cioè una forma di potere non popolare, quindi non democratico.

Dal momento che il popolo è l'insieme di tutti i membri che lo compongono, chiunque essi siano, il principio fondante della democrazia non può che essere la distribuzione egualitaria ed equa del potere politico. Secondo il significato originario dunque, la democrazia si esplicita attraverso forme di uguaglianza decisionale, proprio perchè altrimenti il potere diventerebbe eteronomo, cioè di altri sul popolo che, come abbiamo visto, per decidere dev'essere autonomo.

Questo il senso che fa da sostrato al concetto di democrazia. Più problematico diviene senz'altro il come esplicitarlo, renderlo cioè coerente nell'atto in cui lo rende operativo. Anche perchè non è affatto semplice istituzionalizzare una pratica capace di rendere effettivo un modo di distribuire equamente il potere politico. In proposito, l'attuale concezione pretende di aver superato definitivamente la democrazia diretta dell'«ekklèsia», l'assemblea popolare che si svolgeva nell'«agorà», la piazza di Atene dedita alla vita politica della città. La critica che ne fece a suo tempo Aristotele ha fatto scuola. Vide nell'assemblea ateniese un luogo di fermento dell'autoritarismo, perchè dava facilmente spazio al leaderismo demagogico, impedendo quindi una reale decisionalità demùocratica. Guardando infatti i livelli sofisticati di manipolazione emotiva e del pensiero, in atto durante lo svolgimento di assemblee oceaniche, è difficile non convenire con la critica aristotelica.

Si pretende di aver risolto il problema con l'assunzione del concetto di rappresentanza, strettamente legato a quello di sovranità, che furono elaborati nel medio evo, in particolare da Marsilio da Padova. In sintesi, la sovranità democratica è del popolo, ma viene esercitata attraverso il principio di rappresentanza legittima. Per farla breve, attualmente si è

consolidata l'idea che la rappresentanza legittima si esplica nella pratica elettorale, secondo cui i cittadini, come vengono definiti i membri del popolo dalla rivoluzione francese in poi, attraverso l'esercizio del diritto di voto, eleggono i loro rappresentanti e li delegano a decidere per loro, non permanentemente, ma per un periodo limitato di tempo stabilito dalla carta costituente. Con un simile artificio logico, tradotto in vari modi attraverso le diverse codificazioni giuridiche, le democrazie occidentali contemporanee sono convinte di aver definitivamente risolto il nesso intricato tra il principio del potere popolare e la sua realizzazione in una pratica coerente, capace di rispettarne il senso, l'etica e la lettera.

democrazia monca

Ma a scavare bene all'interno di questa costruzione logico-formale, mi sembra di poter rilevare delle mancanze di nesso, altrimenti dette contraddizioni, le quali sono senz'altro alla base delle continue, se non permanenti, disfunzioni di cui soffrono le democrazie occidentali vigenti. Per comprenderci meglio riprendo alcune rilevazioni fatte più sopra.

Primo, una decisionalità democratica reale è praticamente impossibile attraverso la sola forma assembleare. Secondo, per risolvere questo problema e rimanere ugualmente all'interno del principio democratico, nel tempo è stato elaborato il principio della rappresentatività per mezzo dell'esercizio del diritto di voto, finalizzato a delegare il potere politico nell'ambito di un arco limitato di tempo. Diamo per scontato che non ha senso riproporre l'assemblearismo puro e semplice, sempre e comunque. Ciò non vuole però dire che il principio della rappresentanza delegata vada comunque bene e, soprattutto, sia coerente col principio democratico.

Se è vero infatti che nel momento in cui si esercita il diritto di voto ogni membro della società si esprime liberamente ed esercita un potere reale, anche se estremamente limitato, non è affatto vero che la delega di potere, seppur per un periodo di tempo definito, sia altrettanto un momento di espressione democratica. Lo dimostra il fatto che, durante l'arco di tempo in cui i delegati esercitano il potere, gli altri membri della società che li hanno votati non hanno facoltà di intervenire nell'ambito delle decisioni che essi prendono. Si determina così un'enorme distanza istituzionalizzata tra gli eletti e gli elettori, proprio nel momento fondante della democrazia, quello decisionale. Di fatto oggi nell'occidente il popolo non ha potere, perchè non può decidere. Può solo eleggere, cioè legittimare chi deve decidere. Mi si permetta dunque di affermare che questa democrazia è estremamente monca, perchè in realtà non si realizza l'assunto per cui il potere dev'essere esercitato dal popolo.

Andrea Papi

signora libertà e signorina anarchia

Dalla lettura della quasi autobiografia di Fabrizio De André emergono la figura e il ruolo di uno dei cantautori che maggiormente ha inciso nella storia della nostra cultura. Il rapporto profondo con l'anarchismo e gli anarchici, «santi senza dio».

Fabrizio De André si è raccontato a Cesare G. Romana, un giornalista amico di vecchia data, ed ha accettato che il risultato dei loro colloqui diventasse un libro, *Amico fragile*. La formula dell'autobiografia «mediata», di un racconto cioè sollevato in qualche modo dalla responsabilità diretta della narrazione in prima persona, farebbe pensare ad una strategia scelta per aggirare il ben noto riserbo nel quale il cantante ha sempre preferito avvolgere la sua vita personale, ma anche la sua carriera artistica. Un riserbo fatto di timidezza, certamente, come si è sempre detto e di sostanziale disinteresse verso i rituali di accesso e di consacrazione propri dello star sistem, ma anche sostenuto, forse, da qualche altra ragione, come proveremo a dire.

Il libro è uscito al termine della tournée estiva di De André e poco dopo il concerto napoletano organizzato a sostegno della stampa anarchica (se ne veda il resoconto su «A» n. 186). La circostanza ci ha imposto una lettura incrociata.

Per molti di noi le canzoni di De André hanno rappresentato momenti di presa di coscienza, ci hanno orientato nel labirinto dell'intemperanza giovanile contribuendo a riempire di contenuti duraturi quel ribellismo generazionale che negli anni 70 doveva conoscere tante facce e tanti colori. Alcune sue canzoni sono diventate vere e proprie bandiere, altre hanno accompagnato riflessioni più intime, momenti di rivelazione personale. Non era vero che le nostre poesie scopiazzavano De André, mi trovai a spiegare da adolescente: le sue canzoni ci facevano scoprire cose che già pensavamo, senza però che ce ne fossimo realmente accorti. Confondendo l'entusiasmo dell'adesione con l'ebrezza della scoperta, in quanti abbiamo trovato in De André la lingua per tradurre e finalmente esprimere il grammelot caotico e ribelle del nostro approccio al mondo adulto!

A questo percorso di conoscenza De André si mescolava e si sottraeva. A differenza di quanti si imponevano anche personalmente come modelli forti, nella vita, nella militanza, o semplicemente nella moda e nel costume, De André non trasmetteva altro che atmosfere musicali e parole in rima. Nessuna ragazza se ne innamorava da lontano, come sarebbe stato frequente (o lo era già?) per i divi del rock, o anche della musica leggera o del cinema. La sua faccia non la si conosceva quasi. C'era una foto che era (o almeno sembrava) sempre la stessa nelle copertine dei suoi primi album, una foto di sbieco, il volto quasi indistinguibile dietro un lungo ciuffo di capelli; più tardi i meglio informati avrebbero spiegato che nascondeva un occhio dalla palpebra troppo bassa. Nessuno si è mai vestito al modo di De André né ha impugnato la chitarra come lui, semplicemente perchè del suo abbigliamento e della sua presenza scenica non c'erano immagini. E non c'erano mai state. Una vera anomalia, se si pensa che i suoi primi trentatre giri vendettero centinaia di migliaia di copie, imponendosi al vertice delle classifiche in un mercato che vedeva il dominio incontrastato dei quarantacinque giri.

Ma non è di questo che voglio parlare. Non è del modo anomalo in cui Fabrizio De André conquistò il mercato (o per meglio dire lo inventò, perchè un mercato della canzone d'autore non esisteva prima di lui in Italia). L'anomalia che mi interessa è quella con cui si impose alle persone, agli individui, prima che a un pubblico. Il pubblico è venuto molto tempo dopo, coi primi (rari) concerti, ed era costituito da un insieme di individui (non sempre il pubblico è definibile in questo modo!): dall'insieme delle persone che già lo conoscevano e si riconoscevano nelle sue canzoni, nel suo mondo poetico, nei suoi bozzetti umani e sociali.

da Dostoevskij a Brassens

È questa l'anomalia costitutiva della sua carriera artistica, l'anomalia di una star senza volto, che non era «di moda» eppure manteneva anche per più anni a fila i suoi dischi ai primi posti delle classifiche di vendita, un cantante che ha accompagnato la ribellione di un'intera generazione (o di più di una) senza mai porsi come modello per scelte di vita alternative, senza mai offrire esempi, spunti, tracce da seguire. Perchè di lui si sapeva poco o nulla. Si parlava della sua attività di chansonnier sulla scena alternativa della Borsa di Arlecchino di Genova, e della sua predilezione un po' randagia e maledetta per le storie di vita vere, popolate di figure di balordi e di sconfitti: cose che era difficile fare proprie e che sapevano di esistenzialismo un po' datato in anni in cui le scelte politiche sembravano imporre ragioni primarie e impegni più diretti; e d'altro canto i personaggi di cui raccontava non erano immediatamente riconducibili alla sfera delle esperienze personali, ma piuttosto si accampavano all'orizzonte di una vicenda umana in qualche modo universale, e non per niente modellata da André a partire dalle suggestio-

ni dei classici sui quali si era formato, Dostoevskij, Maupassant, Flaubert, Balzac, ai quali aveva coniugato i temi e le atmosfere di Brassens, di Brel, di Ferré.

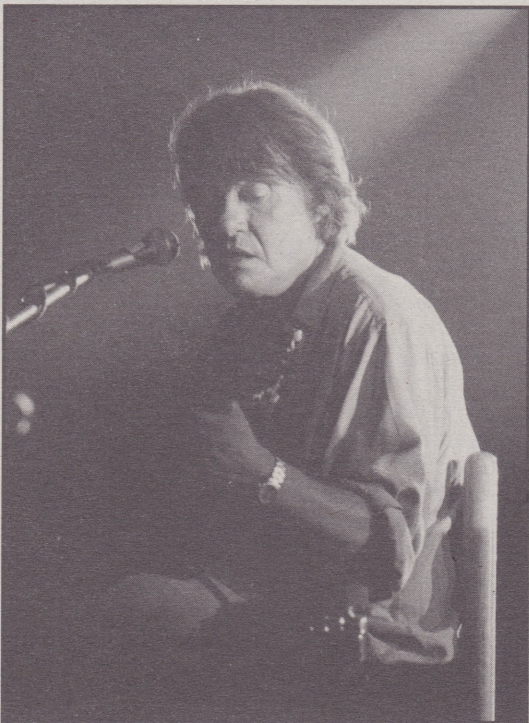
Allora come leggere, alla luce di questa anomalia, l'autobiografia indiretta (che ci aspetteremmo perciò meno fitta di reticenze) di quello che è stato per decenni un mito pressochè senza volto? Come dialogare con un fantasma che finalmente sembra materializzarsi?

Il bel libro di Cesare G. Romana rivela le difficoltà di un'autobiografia né mediata né indiretta ma piuttosto negata. Leggiamo questo libro per trovarci le esperienze che hanno fatto da sfondo a uno straordinario repertorio di canzoni, ma gli elementi più utili alla comprensione non sono i dettagli di vita quanto piuttosto i testi delle canzoni stesse, o meglio, gli album che giustamente Cesare Romana presenta come opere compiute. Il libro ha una strategia espositiva che si rivela ben presto piuttosto pretestuosa.

Inizia dal dicembre '79: il prigioniero dell'Hotel Supramonte liberato dai prigionieri della riserva, pastori sardi ovvero Sioux. Il riaffacciarsi al mondo e il poter ricordare di nuovo, dopo mesi in cui era stato troppo doloroso farlo. Il racconto di vita si impone così di procedere per tappe significative, immagini forti, figure indelebili. E apparentemente non smentisce le aspettative: la guerra, il padre partigiano, Genova, la vita «zingara» della fanciullezza, gli studi, la scoperta del sesso, i compagni di strada, le donne e gli uomini dei «carrugi», poi la musica, gli amici cantautori, il lavoro dell'artista e quindi la produzione discografica, i pochi concerti, fino all'attuale mestiere di agricoltore. Ma il racconto non dà affatto corpo al fantasma celato dietro le canzoni, piuttosto, sono ancora le canzoni a gettare bagliori su una vita che, mentre sembra svelarsi, resta ancor più segreta. È nelle canzoni che dobbiamo continuare a cercare il senso dell'esperienza umana, ed è nelle canzoni che riposa l'ambiguità e insieme la trasparenza della vita e delle azioni. Se è vero che alla fine della vita appariranno nitide le immagini che hanno segnato le nostre principali esperienze, il cammino dell'uomo bianco finalmente verso la libertà doveva ripercorrere il passato per sfumarlo nella lontananza e dare corpo al futuro. Così il racconto procede come sul filo di una sistematica lacerazione: fra una promessa «strutturale» di profondità (connessa al modo in cui il libro è concepito) e la sua immancabile negazione. De André inganna con generosa condiscendenza l'intervistatore: regala pezzetti di vita piccanti, tratteggia figure di irregolari, compagni di strada a volte maledetti a volte semplicementi marginali, amori mercenari e ambigui, mascalzonate fra il goliardico e il picaresco. Ci presenta personaggi che non dimenticheremo per tutto quello che non viene detto di loro e che vorremmo sapere, per poterli sottrarre ad una ritrattistica un po' imbalsamata: il poeta cieco che muore suicida come i personaggi della *Ballata degli impiccati* di cui è coautore, l'amico Spugna che muore di cirrosi, le battone delle prime esperienze amorose, da preferire per generosità e umanità alle ragazze della sua classe sociale. Ma sono ritratti appena abbozzati, che sembrano rivelare risvolti intimi e segreti, ma in realtà si fermano sulla soglia della vita reale, dei dolori e dei sentimenti. Niente di avvicinabile a certe figure delle sue canzoni: il suonatore Jones, il Pescatore, il soldato Piero, il carcerato Michè, il Malato di cuore, il Giudice, il Matto, Bocca di Rosa, Marinella, La fanciulla che conosce l'amore e l'inganno nella Leggenda di Natale, le puttane di Via del Campo, Jamin-a, Franziska, il servo pastore, l'amico fragile...

E anche quando descrive le vicende e le storie che ha attraversato: niente di paragonabile alla fierezza, allo sdegno, allo sguardo raggelante e puro che sa gettare da poeta sul conformismo, sulla piaggeria, sullo strapotere, sulla corruzione, sulla violenza e sulla normalizzazione di un mondo in cui non si riconosce, ma che non cessa per questo di dipingere con poesia, a tratti con alto lirismo, per proiettarlo al di là dei «litri e litri di corallo» che lo separano dalla sua Utopia.

Quello che non troviamo è la biografia dell'artista, il segreto e le fonti della sua vena e delle sue tecniche, la materia di cui si compone il suo mondo, che non può essere fatto *solo* di whisky, di notti insonni, di amicizie marginali. C'è un passaggio che resta segreto, e che è sovente il grande mistero dei processi creativi: l'imbuto e la griglia attraverso i quali passano le esperienze, le letture, le tecniche, le frequentazioni, gli appunti, il fermento di rabbia, ispirazione, desiderio, per farsi opera d'arte, composizione musicale, poesia. Non è mai l'imbuto di un alchimista: è tecnica, è lavoro, è tempo, è fatica, sono condizioni a lungo preparate (con letture, conoscenze, allenamento della sensibilità) e poi accese e consumate, come una candela che ardendo consuma, ma trasforma la gravità della materia nella consistenza lieve dell'arte. A volte il racconto ci porta appena vicino a questa soglia misteriosa: quando muore Tenco, e De André compone in una notte *Amico fragile*; il periodo passato a comporre con De Gregori in una condizione di particolare fervore produttivo; l'alternarsi di momenti di concentrazione e altri di espansione creativa; i mesi passati

Illustrano questo articolo alcune foto scattate da Franco Canepari durante il concerto tenuto da De André al Teatro Tenda Partenope di Napoli il 24 settembre scorso, in sostegno di «A» e di «Umanità Nova». A causa dell'insufficiente affluenza del pubblico il concerto non ha permesso di far entrare alcunchè nelle casse dei due giornali. Il pesante deficit segnalato all'indomani del concerto si sta però riducendo. Quando i conti saranno definiti, ne informeremo i lettori.

solo a lavorare i campi, a leggere nei giornali le notizie del mondo, senza pensare alla musica, e quindi il momento in cui la scrittura si fa necessaria. Ma di tutto questo non ci sono che brevi passaggi del discorso, quasi sviste, fra un episodio e l'altro, nell'inganno di raccontarci piuttosto i *fatti*, che sono notoriamente «più interessanti».

dove nascono i fiori

E c'è un'altra lacerazione fra quel che è dichiarato e quel che è negato. Il serbatoio produttivo di idee, il mondo degli ideali, l'universo degli autori che lo hanno ispirato, dai grandi classici della letteratura ai padri fondatori dell'anarchismo, tutto questo viene esplicitato in più luoghi [e si veda in particolare il brano «Santi senza Dio», che pubblichiamo a margine a questo articolo] eppure mai tradotto in pensiero sistematico: e non basta il vezzo della inorganicità (dietro il quale l'artista ama celarsi, dopo che l'accusa gli fu rivolta ai tempi della scuola) giacchè in un altro dei rari momenti in cui si addentra nei modi del processo creativo parla di idee forti, senza le quali non riesce a comporre, attorno alle quali deve ruotare e fondarsi ogni suo disco. E i suoi sono effettivamente «concept album», come egli li definisce: dischi «che mantengono le singole canzoni del tutto indipendenti l'una dall'altra, ma le fanno ruotare attorno a [...] un concetto di base, da sviscerare via via, da un brano all'altro».

Dice a proposito del suo ultimo album, *Nuvole*, in uno dei brani in cui parla in prima persona: «Ho cercato di narrare aspetti e protagonisti delle due realtà, il potere e il popolo, evitando di raccontare me stesso e cioè trasformandomi in interprete che sostiene dei ruoli, dà voce a personaggi diversi. E questa è la novità di questo album che tuttavia è venuto fuori più duro e teso, io credo, degli altri, e che ho vissuto, anche nel cantarlo, con un'emozione e magari un'angoscia diverse». E continua parlando della rabbia «per questo mondo senza più rabbia», che «si prepara a essere governato da un'unica potenza mondiale», un mondo «dove la politica si è impadronita di qualsiasi espressione umana» e dove «ci siamo noi artisti – dice – che avremmo dovuto stimolarla di più, questa protesta». *Nuvole* è esattamenbte questo: un album (e uno spettacolo) pieno di rabbia e anche di emozione; e se ci si pensa è proprio il connubio di questi due sentimenti che spiega l'atteggiamento di «interprete» di De André, il suo sostenere dei «ruoli», come scrive, il dare voce a «personaggi diversi». Interprete, in senso pieno, di personaggi da lui stesso creati, ai quali dà voce, per raccontarne la storia, i sentimenti, i dolori.

Ebbene, è stata questa l'anomalia di tutta la produzione e la carriera artistica di De André, a nostro parere, quell'anomalia che abbiamo introdotto in apertura, parlando di una star senza volto: che il volto non lo nascondeva solo per timidezza, ma per un senso di coerenza e consapevolezza estreme verso il ruolo dell'artista nei confronti dei contenuti che

santi senza dio

«Qualche mio collega sostiene che io sia un falso proletario. Proletario io? Né falso, né vero. A parte che spesso mi sono trovato in bolletta, perchè non c'è gusto migliore che spendere i propri soldi, tutti i propri soldi, per bagordare e viaggiare con gli amici.

E d'altronde quella di proletario è pur sempre un'etichetta, sicchè la rifiuterei in ogni caso, come tutte le etichette che via via hanno provato ad appiccicarmi addosso – di comunista, di democristiano, di socialista, di borghese, perfino di fascista.

Se sono, «più modestamente», un anarchico è perchè l'anarchia, prima ancora che un'appartenenza, è un modo di essere. Lo ero, del resto, fin da bambino, quando preferivo giocare a biglie e, in anticipo sul mio mestiere futuro, inventare parolacce, per strada, con una banda di compagni, piuttosto che stare in casa a fare il signorino di buona famiglia – quale comunque ero, e quale sono rimasto per tanto tempo, vivendo sulla mia pelle la drammatica schizofrenia di chi abita contemporaneamente da entrambi i lati della barricata.

Fu grazie a Brassens che scoprii di essere un anarchico. Furono i suoi personaggi miserandi e marginali a suscitarmi la voglia di saperne di più.

Cominciai a leggere Bakunin, poi da Malatesta imparai che gli anarchici sono dei santi senza Dio, dei miserabili che aiutano chi è più miserabile più di loro. Santi senza Dio: partendo da questa scoperta ho potuto permettermi il lusso di parlare anche di Gesù Cristo, prima in «Si chiamava Gesù», poi in «La buona novella», e oggi mi viene il dubbio che anche lui non fosse che un anarchico convinto di essere Dio; o forse, questa convinzione, gliel'hanno attribuita altri.

Intanto, da Bakunin ero passato a Stirner, e da una visione collettivista ne scoprii una più individualistica: dopotutto ci vuole troppo tempo a trovare gente con la quale vivere le mie idee e così, me le vivo da solo. Con una sola regola da osservare, e la osservo proprio perchè nessuno me l'ha imposta: anarchico non è un catechismo o un decalogo, tanto meno un dogma, è uno stato d'animo, una categoria dello spirito. E perciò scandalizzatevi pure, se tante volte ho cantato alle feste dell'*Unità*, ma di rado sono andato in televisione, se firmo contratti discografici che d'altronde non rispetto, e se ho perfino votato per la DC: tra i suoi candidati, in Sardegna, c'era un mio amico, una persona capace, quindi un pessimo politico. Che infatti non fu eletto.

«De André, il suo tema non è organico», mi diceva sempre, al liceo, il mio insegnante d'italiano. Allora, ho cercato di essere organico da adulto, nella coerenza di una ribellione che passa anche attraverso le proprie viltà e le proprie contraddizioni. Senza le quali, ecco l'organicità, un uomo non è un uomo, ma un burocrate, o una macchina, o un cinghiale laureato in fisica».

(Da *Amico fragile. Fabrizio De André si racconta a Cesare G. Romana*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, pagg. 60-61).

trasmette e dell'orizzonte d'attesa che crea.

Della sua «differenza» costitutiva è De André stesso a fornire la spiegazione, parlando del suo ultimo lavoro, ma andando in realtà al cuore di quella che è stata da sempre la sua formula creativa. In lui il suo pubblico di ieri e di oggi non ha trovato un personaggio da mitizzare e nel quale annullarsi, ma ha incontrato dei personaggi e delle storie, e quindi un intero mondo. Un mondo di esclusi e di reietti, ma anche di eroi, o antieroi, e un universo di sentimenti semplici e limpidi, di valori alti e nobili da cercare però in mezzo a quello che la morale borghese chiamerebbe «letame» e dal quale invece «nascono i fiori». Gli atti di denuncia, le manifestazioni di rabbia e di disprezzo, ma anche di calda e dolorosa partecipazione, De André ha saputo incarnarli anch'essi in personaggi, in storie e in situazioni, drammatizzandoli, potremmo dire, e per questo esponendoli in maniera non sentenziosa né retorica, ma rivelandoli sull'onda e dall'interno di un'esperienza.

Così ci sembra di arrivare a dipanare questo nodo dell'artista che non si è mai posto come modello eppure ha trasmesso contenuti duraturi alle generazioni che l'hanno voluto e saputo ascoltare: perchè ha preferito costruire un universo di personaggi ai quali dar voce per parlare con afflato universale delle cose che intimamente, personalmente gli premevano di più. Dice una cosa importante, a proposito della sua vocazione di artista, delle ragioni prime che l'hanno fatto cantautore impegnato: «ebbi abbastanza chiaro che il mio lavoro doveva camminare su due binari: l'ansia per una giustizia sociale che ancora non esiste, e l'illusione di poter partecipare, in qualche modo, a un cambiamento del mondo»; poi subito nega, almeno in parte – con l'atteggiamento che gli è tipico – la solennità e l'autorità di questa affermazione: «la seconda [illusione] si è sbriciolata presto, la prima rimane». Parlando degli autori anarchici sui quali si è formato, aveva usato, come abbiamo visto, la definizione di «santi senza dio»; si riferiva in particolare a Errico Malatesta, e come non condividere la sua definizione? I «santi senza dio» dell'anarchismo sono uomini che si sono dedicati totalmente a una causa, a un ideale, trovando il proprio fine nell'uomo, nell'emancipazione dell'umanità e dei suoi valori. Anche al mondo dell'arte l'anarchismo ha regalato santi senza dio. Uno è stato certamente Julian Beck. Chissà, forse offenderemo la sua ritrosia nel proporre lui stesso, Fabrizio De André, come uno dei «santi senza dio» dell'anarchismo.

dove le utopie si fanno realtà

In un altro luogo, sempre a proposito della sua prima vocazione, scrive: «Ma la musica fu anche una necessità. In casa mia tutti si esprimevano in modo non truccato, in assoluta coerenza con le scelte di ciascuno: l'avvocatura, il management, la politica, l'insegnamento. Io non ero capace di esprimermi a quei livelli, con quel misto di vocazione genuina e, si dice oggi, di professionalità. E così scelsi la prestidigitazione [...]. E allora scoprii che, se prendevo la chitarra, la suonavo meglio di tutti, e stupivo gli altri più che con un tema in classe. Ed ero esonerato dai loro cerimoniali, perchè a un musicista nessuno rimprovera di essere un tipo ruvido, chiuso in se stesso, o di mangiare con le mani. A un avvocato o a un insegnante, sì». La musica come necessità di espressione autentica, non truccata, e l'arte come luogo in cui è possibile trasformare la realtà («prestidigitazione») e darsi regole proprie, costruendo un universo alternativo. È la lezione dei grandi artisti rivoluzionari: che partono da necessità personali per indicare vie praticabili all'uomo e alla società, sognando e tratteggiando un mondo in cui le utopie possono farsi realtà.

E questo è l'*Epilogo*, scritto da De André in prima persona, all'*Amico fragile*: «Aspetterò domani e magari cent'anni ancora finchè la signora Libertà e la signorina Anarchia verranno considerate dalla maggioranza dei miei simili come la migliore forma possibile di convivenza civile, non dimenticando che in Europa, ancora verso la metà del Settecento, le istituzioni repubblicane erano considerate utopie. E ricordandomi con orgoglio e rammarico la felice e così breve esperienza libertaria di Kronstadt, un episodio di fratellanza e di egualitarismo repentinamente preso a cannonate dal signor Trotzkij».

Cristina Valenti

Napoli, 24 settembre 1991 - L'entrata del Teatro Tenda Partenope in occasione del concerto di De André (foto Franco Canepari).

rassegna libertaria

nuovi arrivi in redazione

Due nuovi arrivi dal Nord-Est, tutti e due decisamente interessanti. Iniziamo con il n. 57 di **Germinal**, la storica testata anarchica triestina (nell'ultimo periodo usciva una o due volte l'anno – una, tradizionalmente, in occasione del 1° maggio). Da questo numero – si legge a pag. 2 – *il Germinal cambia pelle. Muta i suoi orizzonti formali, allarga i suoi orizzonti, mantenendo tuttavia, come ben spiegato nell'altro editoriale, le sue lontane e storiche radici nel movimento anarchico e libertario, triestino e non. Da questo numero il Germinal vede ampliata la sua redazione e la collaborazione alla sua diffusione. Compagni di Udine, S. Giorgio, Pordenone, Mestre, Padova e Verona contribuiranno da oggi in poi alla stesura del giornale, che tenterà di mantenere una certa periodicità. Ma il progetto che sottende questa nuova veste editoriale è ben più ampio ed ambizioso. L'idea è quella di costituire un momento di dibattito, un ambito di confronto e discussione libero ed aperto ad ogni intelligente contributo.*

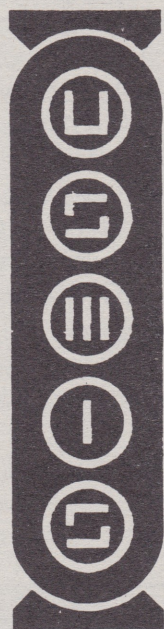
L'altro editoriale, cui si fa riferimento, propone una ricostruzione della storia e del ruolo esercitato dal Germinal, a partire dal pre-fascismo fino ai giorni nostri. Tentando un bilancio, la redazione scrive tra l'altro: *Certo non abbiamo cambiato radicalmente la società: padroni e burocrati, poliziotti e preti, inquadratori e manipolatori sono sempre al loro posto, anzi sono più forti di quindici-vent'anni fa. Forse abbiamo perso, ma non ci hanno disperso né ci hanno fatto perdere la voglia di lottare. Al contrario.*
Ora è forse maturo il momento di socializzare le possibilità di comunicazione e di intervento allargando la redazione e la gestione del giornale «Germinal» ad altri gruppi e compagni del Veneto e del Friuli. Da tempo si valuta la possibilità di un periodico che esca più frequentemente per assicurare la continuità del nostro discorso, per dare più spazio a circoli e gruppi spontanei che si muovono in sintonia con i valori della libertà e dell'eguaglianza, dell'autogestione e della creatività (...).

Questo n. 57, primo di una nuova serie, dedica le sue 32 pagine grande formato (grafica e impaginazione di Fabio Santin – responsabile anche del progetto grafico di «A» –, di Marina Padovese e Rino De Michele) ad un solo tema: le questioni etniche. Molta attenzione per le vicende della vicina ex-Yugoslavia, ma anche più in generale per le questioni connesse con i molteplici temi delle minoranze etniche, dei loro diritti (calpestati), del leghismo, ecc.. Gli spunti per la riflessione ed il dibattito non mancano.

Di segno profondamente diverso (ma non antitetico) rispetto a Germinal è **Usmis**, il cui sottotitolo (in friulano) recita: riviste per une gnove culture furlane e planetarie. Come i precedenti, anche questo numero si caratterizza per una veste editoriale eccezionalmente curata da tutti i punti di vista, compreso quello della traduzione in italiano (disponibile in un apposito supplemento allegato ad Usmis) degli articoli (la maggioranza) scritti in friulano.

Riportiamo qui un ampio stralcio dell'editoriale «Noi siamo bianchi, ma la nostra lingua è nera», che ci pare dia il segno della sensibilità che anima i promotori di Usmis.

Qualcosa si muove, qualcosa rimane fermo. Avevamo denunciato, nel primo editoriale, una doppia esclusione: quella di una sensibilità friulana nel campo della creatività e quella di una sensibilità innovativa dei friulanisti, ma anche di quelli che hanno una mentalità politicista. A quasi un anno dall'inizio del nostro progetto, facendo un bilancio, abbiamo avuto la conferma dell'esistenza in Friuli di una situazione molto viva di individualità, di gruppi che sono sensibili alle problematiche che abbiamo cercato di proporre.
Questo ci ha provato che chi ha a che fare con la creatività, l'arte e i nuovi linguaggi è più disponibile a capire le dinamiche

legate alle lingue, alle culture, alla questione friulana e anche a tener conto di tutto ciò nel proprio lavoro. Invece abbiamo registrato un disinteresse, ma anche un pregiudizio, una preclusione di tanti friulanisti autonomisti, ed anche di certe frange dell'area antagonista e degli operatori culturali, per qualsiasi discorso che allarghi l'orizzonte, che comprenda una nuova sensibilità e per quei stimoli che provengono da fuori del loro campo di azione, della loro identità sclerotizzata. Perché un'identità così intensa rischia di essere paranoica. Forse non è un caso che certi friunlanisti, latitanti da tutto quello che c'è d'importante a livello

culturale e teorico, hanno abbracciato invece la causa leghista che è una scelta di chiusura, di blocco e di reazione.
Il nostro progetto, all'incontrario, era quello di mettere in divenire l'idea della friulanità, della questione friulana e delle minoranze con concetti nuovi, facendo movimento, fondendo questo con tutto quello che c'è di più stimolante e sperimentale nelle arti, nella scienza, nella filosofia. Partire dalla nostra identità per trovare una più alta intensità.
Rifiutare questa maniera di porre i problemi non può che far cadere nel suo contrario, ossia nelle pericolose posizioni iperpolitiche.
Se c'è, come c'è, una cultura friulana da conoscere, da valorizzare, da salvare, son in tanti che dicono di farlo, noi crediamo che non sia abbastanza. La cultura per noi deve essere anche creata e inventata. Una nuova cultura friulana e planetaria, perché non si può negare ce si va preparando una nuova era per il mondo, a causa delle nuove tecnologie e linguaggi. Se le culture minoritarie, o meglio minorizzate, sapranno adoperare questi strumenti in maniera critica e se questi funzioneranno non per omologare, per schiacciare le differenze, si creeranno le condizioni per una più grande libertà per tutti. È anche così che la cultura friulana si fa planetaria, come noi vorremmo per Usmis, premendo il piede sull'accelleratore dei processi culturali. perché del Friuli non si salverà niente se non sarà capace, da subito, di immaginare e di mettere in pratica un suo essere nel futuro e nel presagio. È così che Usmis ha interessato molte persone e realtà fuori del Friuli. L'invito a partecipare al Festival A.V.E. in Olanda, assieme alle più grintose esperienze europee, è stato il miglior riconoscimento del nostro tentativo di creare delle connessioni tra il futuro e la nostra scheggia di cultura, fra la nostra lingua e i nuovi linguaggi. Se siamo riusciti a pensare qualcosa di originale adoperando concetti rubati da più parti è perché abbiamo usato il friulano, abbiamo scritto in friulano, come dice Deleuze abbiamo fatto della nostra lingua il nostro intercessore. Il riflettere sulla nostra lingua ci ha permesso di pensare anche sulle problematiche legate ai diversi tipi di linguaggio, e arrivando a mettere tutto ciò in connessione a noi pare di aver posto il friulano in un divenire. La lingua friulana non deve essere fossilizzata nelle istituzioni, ma deve respirare dove si produce creatività e vita: nell'arte, nella ricerca, nell'informazione, nella critica sociale. Contro quelli che pensano che il futuro del friulano e del Friuli sia in un uso «maggioritario», di potere, della nostra lingua (nei tribunali, nella burocrazia, nel Palazzo) proponiamo un uso «minoritario», che non vuol dire minore, del friulano, ossia come lingua di resistenza di un popolo e non di lingua dominante (...).

La terza pubblicazione di cui ci occupiamo è una nostra vecchia conoscenza: **Il portavoce**, «la voce dei poveri, la voce degli emarginati», n. 64 datato «novembre 1991». Nell'editoriale la redazione informa che *il Gruppo Amico si è costituito in Associazione prendendo il nome «Gruppo per l'Autogestione» e volendo compiere nella scelta del nome stesso una scelta di azione precisa: la forma dell'autogestione come proposta di risposta pratica ai problemi della vita quotidiana (...).*

E proprio sotto il titolo «Briciole di storia autogestita» la redazione pubblica questo pezzo, che ci piace ripubblicare integralmente, limitandoci a sottolineare che ancora una volta da ambiti storicamente estranei all'anarchismo giungono testimonianze concrete di segno libertario.

In pochissimi anni sono venuti a mancare quasi tutti i protagonisti della storia iniziale del gruppo AMICO, del cosiddetto nucleo di Via Garibaldi 5: Luigino Massasso, Mafalda Sacco, Piero Frassetto, Barbara Toio, Salvatore D'Amico, Piero Mulattieri. Tutte le scommesse impossibili partirono da questo gruppo iniziale: personalità differenti, spesso in contrasto, che tentarono comunque di modificare le regole del gioco: povertà = assistenzialismo dall'alto. (...) La chiave di lettura storica rimane una sola, su cui continuiamo ad insistere: il protagonismo degli «oppressi», dei poveri, degli emarginati; la rottura dello schema assistente-assistito, operatore/utente. Uno schema duro a morire, vecchio come il mondo! Questo gruppo di persone trovò lo stimolo e la forza di prendere in mano la propria situazione di emarginazione e di povertà con un obiettivo: uscirne fuori nel modo che questo tipo di società vorrebbe (= essere tutti persone «normali») ma in un modo proprio, autonomo, «diverso». E

partirono dal presupposto che la risoluzione dei problemi doveva essere una risposta collettiva ai problemi di tutti, rifiutando quella logica assistenzialistica che passa nel concetto base «Il tuo problema lo risolvo io». È da qui che

il
PORTAVOCE
la voce dei poveri 64 la voce degli emarginati
novembre '91

nascono le assemblee e le riunioni con gli assessori ai servizi sociali, i progetti di lavoro autogestito, il moltiplicarsi di spazi di incontro e di aggregazione. Esperienze «fortissime», che diedero voce e storia ai senza voce e ai senza storia, ai condannati all'assistenzialismo travestito di solidarietà. Esperienze che permearono tutti i progetti successivi: dalle Cooperative al punto incontro, dall'Università Popolare allo sviluppo del commercio equo e solidale con gli oppressi del Sud del mondo.
Esperienze fatte di rabbia, di sconfitte, di isolamento politico-sociale, ma che diedero i loro frutti. Due anni fa abbiamo sottoscritto in centinaia la richiesta di intestare due vie del centro storico di Asti a Luigino Massasso e Pia Oddone, due pilastri di quel nucleo storico di lotta contro l'assistenzialismo e tutte le forme di oppressione – che pagarono con la propria vita questa loro scelta. Quelle due vie le vogliamo come segno storico, come testimonianza di chi lottò per dare storia ai senza storia, come ricordo di quelle esperienze incancellabili. Molti di loro sono morti, tutti sono morti poverissimi, sepolti nella terra in quella parte dei cimiteri dove si sotterrano i poveri con la dicitura dei nomi scritta frettolosamente con un pennarello su di un pezzo di cartone. Persone fuori gioco, fuori logica dominante, fastidiosi néi in una società che non ammette l'esistenza del «diverso» e dell'imprevedibile (non previsto, non calcolato, non programmato e programmabile) che mettono in discussione il tutto «sotto controllo», il famoso controllo sociale: quella logica che permette ad una minoranza di gestire la totalità delle ricchezze planetarie, che getta nella povertà assoluta, cronica, irreversibile, la maggioranza dell'umanità.
Il protagonismo dei poveri dà fastidio: è definito demagogico (cattiva e falsa democrazia!), improduttivo, confusionario. Ma la realtà è una sola: fa paura perché scardina la cultura, il modo di pensare e di vivere, rovescia la logica e la regola del gioco che all'inizio dell'articolo dicevamo, in una parola sovverte il millenario stato sociale fatto di oppressi e di oppressori, di assistenti e assistiti; combatte il tarlo culturale che si fonda sul rapporto tra chi dà e chi riceve con la certezza («è sempre stato così da che mondo è mondo») che saranno sempre ***gli stessi a dare*** *e sempre* ***gli stessi a ricevere****; a ricevere educazione (cultura di serie A e sottoculture «barbare»), a ricevere «nobili» gesti di assistenza solidaristica (vestiti usati, tecnologie fuori moda, pesticidi fuori legge), a ricevere insegnamenti su come bisogna vivere al mondo.*
Ribaltare questa logica in un rapporto tra persone che donano e ricevono e altre che donano e ricevono in un rapporto reciproco, è la sintesi delle proposte di quel gruppo iniziale dei primi anni Ottanta. Una sfida raccolta da altri e che oggi vive nel faticoso ma concreto cammino di decine di progetti di lavoro, di aggregazione, di festa autogestiti.
I cammini per costruire la storia dei senza storia diventano punto di riferimento per gli oppressi del pianeta, uniti nel creare attraverso il metodo della partecipazione, dell'autogestione, della nonviolenza, della solidarietà autentica, condizioni di vita a dimensione della persona.
Cammini che si incontrano e diventano comune forza per cambiare la «regola del gioco» – per cambiare la vita – per diventare uomini e donne a pieno titolo.

Paolo Finzi

Germinal, n. 57, dicembre 1991, pagg. 32, lire 3.000, indirizzo: Germinal, via Mazzini 11, 34100 Trieste, telefono (040) 368096 (martedì e venerdì, h. 18-20).

Usmis, inverno 1991, pagg. 56, lire 7.000, indirizzo: Usmis, vie Slataper 20, 33050 Cjasteons di Strade (Ud), telefono (0432) 768962; versamenti sul c.c.p. 12052338 intestato a La Patrie dal Friul-Usmis, cas. post. 72, 33100 Udin.

Il portavoce, n. 64, novembre 1991, pagg. 22, prezzo non precisato, abbonamento annuo ordinario lire 15.000 (disoccupati, studenti, pensionati, lire 10.000); versamenti sul c.c.p. 10530145 intestato a Il portavoce, via Cotti Ceres 12, 14100 Asti (che è anche l'indirizzo); telefono (0141) 436384.

conversare, forse comunicare

Sospetto e temo fortemente il declino o forse persino la scomparsa di una fondamentale capacità umana: quella di conversare. Non parlo della chiacchiera, dello scambiarsi informazioni, dell'affermazione delle proprie idee, della schermaglia e del duello verbale; piuttosto intendo quel gioco libero del conversare che si muove fluidamente tra le cose, i pensieri, gli argomenti e i sentimenti, che crea nello scambio spesso qualcosa di inaspettato e talvolta conduce oltre le proprie convinzioni ad una benefica deriva.
Una conversazione felice è terapeutica: è un buon massaggio per la mente, qualcosa che ci fa riscoprire il senso di comune umanità che spesso ci sfugge.
Ma perché l'arte di conversare sta scomparendo? Mi limito ad azzardare alcune osservazioni.
In primo luogo a causa di un modo ansioso di percepire il tempo, scandito dagli impegni quotidiani, dai ritmi di lavoro, un modo di pensare e vivere in cui time is money e non si può sprecare. Ora per una conversazione felice ci vuole tempo, senza sentire il tichettio dell'

orologio, abbandonando l'assedio degli impegni e dei doveri.
Cristopher Lasch nel suo libro *L'io minimo* disegna il ritratto della persona nell'epoca della «cultura della sopravvivenza»; prevalgono la frammentazione dell'io, il senso di vuoto, gli apparati difensivi per sopravvivere al peso schiacciante della società di massa, la paura dell'intimità; condizioni queste che minano alla base la reale possibilità di comunicazione tra persone, perché la vera comunicazione è un incontro con l'altro che ci porta oltre i nostri limiti abituali, limiti che in tempi di sopravvivenza tendiamo a tenerci ben stretti. Una conversazione felice per contro ha bisogno della fiducia. E per compredere chi parla dobbiamo ascoltare, reimparare ad ascoltare anche noi stessi mentre parliamo, soprattutto in quei momenti in cui azioniamo il pilota automatico e ci lasciamo andare ai giudizi surgelati, alle affermazioni firmate, alle conclusioni in saldo. Se non tolleriamo di pensare ciò che ci è più distante, distruggiamo alla base la possibilità del dialogo. E del dialogo, della capacità di avvertire il simile nel dissimile e il dissimile nel simile, abbiamo assoluto bisogno.
Sembra a prima vista paradossale che nella cosiddetta civiltà della comunicazione debba scomparire la conversazione. Eppure oltre le apparenze ciò che chiamiamo comunicazione andrebbe più propriamente definito trasmissione.
Comunicare, ci ricorda Danilo Dolci nel suo bel libro **Dal trasmettere al comunicare** (Edizioni Sonda, Milano 1988), è mettere in comune, corrispondere all'altro, modificarsi nel rapporto. Quelle che abitualmente chiamiamo comunicazioni di massa sono in realtà trasmissioni dai pochi che detengono il potere di trasmettere ai molti che hanno solo il potere di ricevere. Il sistema delle comunicazioni di massa ci ha abituato ad essere ricevitori e ripetitori. Negli allucinati dialoghi dei personaggi delle commedie di Ionesco ritroviamo in forma lampante scambi verbali a comunicazione nulla. Ma se osserviamo le molte conversazioni quotidiane cui assistiamo o prendiamo parte potremo notare come, più spesso di quanto si pensi, lo scambio comunicativo sia nullo. È possibile anzi arrivare a sostenere che proprio il modello di comunicazioni di massa dominante socialmente accettato contribuisca a mutare sostanzialmente anche le comunicazioni quotidiane tra le persone. In primo luogo si fa sempre più sentire l'esigenza di essere ben informati, quasi che non si potesse comunicare senza disporre delle ultime notizie del telegiornale. In questo caso ciò che facciamo valere nella conversazione è il nostro saperne di più dell'altro, in qualche modo la nostra superiorità sull'altro che non sa. Si ripropone una relazione che ha il suo luogo naturale di crescita nelle nostre scuole dove chi sa parla e chi non sa tace, dove riceve una ferita, forse mortale, il bisogno umano di comunicare. Con le «comunicazioni di massa», dice Dolci, si instilla, si inocula il virus del dominio che agisce trasformando le persone in massa.
«Costipare gente da schiere di banchi nelle scuole (e prescuole) a schiere di banchi nelle chiese fino ai banchi di lavoro più o meno forzato; da un ghetto all'altro, da un lager a un altro; non favorire i rapporti tra i lontani e l'imparare a conoscersi; non favorire i rapporti tendenti a scoprire come è possibile crescere insieme: così si impasta la *massa*» (58).
Dolci ci guida ad uno sguardo diverso attraverso i molti discorsi sulla comunicazione, a recuperare la fiducia nella capacità umana di esprimersi e di creare, modificata giorno dopo giorno fin dalla prima infanzia. Uno degli strumenti fondamentali di questo recupero è il dialogo o la conversazione aperta. Dolci ci ha offerto in passato molti esempi di conversazioni con bambini e adulti sui temi fondamentali dell'esistenza, sui problemi politici, sulle miserie quotidiane, che pur trascritte non hanno perso nulla della freschezza e del potere comunicativo che le ha originate. Anche in quest'ultimo libro dialoghi sul tema della comunicazione, sul conformismo, si intrecciano a considerazioni di Dolci, a citazioni in un insieme vario e stimolante. Consiglio una lettura a piccole dosi, ma scoprirete anche da soli che il libro non si presta a una lettura continuativa, anzi sembra proprio invitare alle pause di riflessione.
Per concludere, intanto che siamo su questo tema affascinante, se vi interessa sapere cosa c'entri il dialogo con l'anarchismo (e c'entra molto), vi consiglio un articolo di Marco Cossutta (nessuna parentela imbarazzante) uscito sul numero di «Volontà» (4/90) intitolato appunto: *Elogio del dialogo*.

Filippo Trasatti

papalagi e intolleranza

Che cos'è un Papalagi? Il nome ha un suono esotico che si arrotola sulla lingua, potrebbe essere un frutto tropicale o forse il nome di un atollo dei Mari del Sud. Un nome sconosciuto che evoca comunque la sua origine non occidentale. Papalagi infatti è la parola con la quale gli abitanti delle Isole Samoa indicano l'uomo bianco. La breve nota introduttiva del volumetto ci informa che le riflessioni in esso contenute sono frutto di un viaggio compiuto dal capo indigeno Tuiavii di Tiavea agli inizi del secolo in Europa. Viaggio che lo convinse a ritenere pericoloso, e a ragione, il Papalagi per la sopravvivenza delle altre culture e che lo indusse a mettere in guardia la sua gente dal «fascino perverso dell'Occidente». Apprendiamo inoltre che le considerazioni di Tuiavii sono state raccolte e trascritte da un Papalagi in fuga dall'Europa sconvolta dalla prima guerra

mondiale, Eric Scheurmann, un artista che fu amico di Hesse. Quindi possiamo affermare, parafrasando Flaubert, «Papalagi c'est nous».
Così colta da irrefrenabile curiosità mi sono tuffata nella lettura di questo libro, **Papalagi**, (Stampa Alternativa, Roma 1991, L. 1000), che tra l'altro ha anche il pregio di un quotidiano. La sensazione immediata è stata quella di stare leggendo la descrizione di un popolo sconosciuto, a me alieno; il Papalagi è una creatura dalle sembianze umane che ha completamente tagliato i suoi legami con la natura; copre il suo corpo con molti panni, strati e strati di tessuto lo avvolgono e lascia scoperta, ma mai interamente, solo la testa. Non dorme su una semplice stuoia poggiata per terra ma su di un giaciglio complicato che lascia passare l'aria al disotto, e soprattutto non vive in semplici capanne ma in cassoni di pietra dalla struttura complicata, pieni di fessure che lasciano entrare la luce, e di fessure che si chiamano entrate se si sta andando dentro il cassone e uscite se invece si sta tornando fuori. File e file di cassoni, stanno una accanto all'altra e tra le file di cassoni spesso tutti uguali, stanno altre fessure, le strade, che sono piene di gente frettolosa che cammina, di carrozze (siamo all'inizio del secolo non dimentichiamolo), di bambini urlanti, di rumori e di odori. L'insieme dei cassoni e delle strisce per camminare sono chiamate città, tra una città e l'altra si estende la campagna, i cui abitanti conducono una vita più semplice, più vicina alla vita vera dei samoani. Il senso di estraniazione è durato solo pochi istanti, è vero, benché Tuiavii stia descrivendo la generazione dei nostri bisnonni, non siamo cambiati poi molto. Siamo solo peggiorati, ma siamo noi, gli stessi da generazioni e generazioni, il tempo non fa che accumulare nuove strutture su di noi e le nuove tecnologie, seppure per un verso ci abbiano enormemente facilitato la vita, dall'altro ci stanno schiacciando. Abbiamo quasi annullato le distanze spaziali, possiamo vivere in diretta e contemporaneamente qualsiasi avvenimento sia in corso sul pianeta, è sufficiente che sia presente la televisione. Questa ansia da informazione l'aveva già rilevata il capo samoano, il Papalagi legge affannosamente tutte le mattine le molte carte, cioè i giornali, perché vuole sapere tutto quello che sta succedendo nel grande paese, inoltre non bastandogli le notizie che gli arrivano ogni giorno, ama anche leggere quello che i pensatori hanno pensato, scritto e stampato sulle «molte stuoie di pensieri», i libri. Buon Papalagi perché tanto affanno? Ancora insoddisfatto e curioso cosa altro hai inventato per fermare il tempo, la vita? Un luogo buio dove perdere il contatto con la realtà, dove osservare scorrere su una parete bianca immagini che sono solo un riflesso della vita, così come la luna nel pozzo è solo il riflesso della luna che sta nel cielo. E tutto questo leggere, studiare, guardare le immagini della falsa vita è chiamato «educare lo spirito» e lo stato permanente di questo smarrimento si chiama cultura. Ma il Papalagi non dedica che una minima parte del suo tempo a queste nobili attività. Tutto il tempo, che instancabilmente cerca di guadagnare, correndo senza sosta, lo spende poi in lavori che difficilmente lo appagano, lavori che sono suddivisi secondo il sesso e l'età, ma soprattutto secondo la ricchezza, così che un uomo che possiede il tondo metallo e la carta pesante in grande quantità, non ha bisogno di lavorare, ma avrà altre persone alle sue dipendenze che faranno ogni cosa per lui. E tutto il tondo metallo che avrà guadagnato con il lavoro degli altri lo spenderà per riempire di cose il suo cassone di pietra soffermandosi a guardare con animo commosso solo il lavoro di altri Papalagi, detti artisti, che riempiono di forme e colori stuoie bianche e scolpiscono nella pietra fanciulle nude e giovani guerrieri, a confermare che in fondo il Papalagi «sa della povertà della sua vita». Come non condividere le riflessioni di Tuiavii? Le sue osservazioni mi ricordano quelle che ho letto in un altro libro, pubblicato anch'esso lo scorso anno da Bompiani. Il libro è **Sguardi venuti da lontano**, una raccolta di testi scaturiti dall'esperienza di studiosi africani e cinesi venuti in Europa a studiare noi bianchi, inventori dell'antropologia. Così questi sguardi alternativi su di noi, come quello di Tuiavii, mi avevano fornito materiale di riflessione sulla nostra cultura. Vorrei citare un passaggio dal testo di un narratore africano, Diawné Diamanka, che conferma dopo quasi un secolo alcune delle impressioni di Tuiavii. «In Europa è necessario possedere un vasto sapere tratto dai libri. Una volta che si è certi di averlo acquisito, bisognerà mettersi a scrivere libri... Chi non riuscirà a portare a termine un'opera, morirà senza lasciare traccia... Istruirsi, scrivere libri, viaggiare, ecco ciò che in Europa rende immortale l'uomo».
Tutto cambia in apparenza senza cambiare mai, quindi. Le conclusioni di Tuiavii sul destino dell'Europa sono condivisibili, cito ancora: «... l'Europa si sta uccidendo. La luce nella mano del Papalagi sta per spegnersi. Il buio è sulla sua strada, si ode l'orribile battere d'ali dei pipistrelli e l'urlo dei gufi».
Tuiavii diceva questo prima ancora dello scoppio della prima guerra mondiale. Oggi, in Yugoslavia si combatte una guerra, che è come diventata

Un nuovo fiocco (rosa, questa volta) nella nostra redazione. Il 17 dicembre è nata (in casa) Alba, secondogenita di Aurora Failla e Paolo Finzi. Auguroni alla piccolina e ai suoi genitori dalla più vasta famiglia di «A».

un'abitudine quotidiana, qualcosa di cui si legge, da mesi sui giornali, colpiscono forse solo le ultime immagini riprese da un cameramen e mandate in onda subito dopo la sua morte. Fa ancora effetto la morte di un uomo? E dei molti le cui storie non conosceremo mai? Cosa pensare della fine dell'Unione Sovietica, degli scontri in Georgia, del golpe bianco di Eltsin ai danni di Gorbaciov? Come interpretare, analizzare la rinascita dei nazionalismi, proprio e soprattutto in Europa dell'Est? E le ondate di violenza xenofoba in Germania? Gli episodi di intolleranza razziale in tutta Europa? Povero Papalagi allora, l'orologio della storia sembra andare con le lancette all'indietro e un libretto scarno, non mi interessa a questo punto se veramente frutto delle considerazioni del capo Tuiavii di Tiavea o piuttosto opera ingegnosa di Scheurmann transfuga dall'Europa in guerra, che tanto mi aveva deliziata alla prima lettura, mi ha portato, oltre al divertimento, a riflessioni amare e piene di timore, mi ha costretta a pensare. Ma non e forse questo lo scopo dei libri? Posso sorridere con Tuiavii della nostra ossessione per il pensiero e per la parola stampata, per i libri alla fin fine ma non posso dimenticare quello che i libri rappresentano nella nostra cultura, cioè nella nostra natura, essendo il concetto di natura una nostra costruzione culturale... E qui inizia un'altra storia...
Una storia senza storia in realtà, dato che dell'argomento di cui sto per scrivere non esiste uno studio sistematico ed esauriente, dei roghi dei libri dove ne abbiamo letto, o sentito parlare sino a oggi? **I roghi dei libri** (Il Melangolo), così si intitola un altro libro di dimensioni ridotte che ha suscitato in me grandi emozioni e grandi curiosità. Il suo autore, Leo Lowental, che fu uno degli esponenti di spicco della Scuola di Francoforte insieme a Marcuse e Adorno, ha scritto questo breve saggio in occasione del cinquantesimo anniversario dei roghi dei libri nella Berlino del 1933. Il testo inizia con una citazione da Heine: «Là dove si danno alle fiamme i libri, si finisce per bruciare anche gli uomini», citazione tratta dal libro Almansor pubblicato nel 1876. Niente di più profetico forse è stato mai scritto sulla Germania, qualche decennio più tardi, milioni di ebrei e di altri individui scomodi, sono periti tra le fiamme dei forni crematori nazisti.
I nazisti furono tra i principali sostenitori della bontà dei roghi dei libri, soprattutto se si trattava di libri contrari allo spirito tedesco o «dell'immondizia e del sudiciume rappresentati dai letterati ebrei che infestano le biblioteche» come diceva Goebbles. I roghi dovevano «liberare la società dal maisma contagioso del libro latore di maledizione e purificarla» come dice Speyer nel suo libro sulla distruzione dei libri nell'antichità. I nazisti infatti, non furono certo i primi a utilizzare questo sistema per cercare di rifondare la storia e cercare di eliminare qualsiasi traccia e eredità del passato; l'Imperatore Shi Huang, «fece proibire e dare alle fiamme tutti i libri delle epoche precedenti», i libri ebraici furono particolarmente prediletti dai piromani, ne furono bruciati venti carri a Parigi il 13 Maggio 1248 e altri tre carri nel 1309. Innumerevoli poi i roghi di opere degli Illuministi più celebri, Voltaire, Rousseau, Diderot. La Chiesa Cattolica prediligeva il rogo quale mezzo di purificazione e oltre a bruciare eretici e streghe si premurava di eliminare con lo stesso sistema anche i loro scritti e qualsiasi libro catalogato quale pericoloso, (non dimentichiamo che solo nel 1965 è stato abolito l'indice dei libri proibiti) e, come ricorda Lowental, si è fermata solo di fronte all'Enciclopedia, dato che era costata una cifra enorme.
Gli esempi sono infiniti, citiamone anche qualcuno letterario, prima di tutto Farhrenheit 451 di Ray Bradbury, preso a esempio da Lowental, che inizia con la frase «Era una gioia appiccare il fuoco» e poi come non pensare al rogo della biblioteca narrato da Eco ne «Il nome della rosa» dove il vecchio monaco cieco Jorge, avvelena i confratelli piuttosto che rischiare che un libro proibito e che avrebbe dovuto già essere stato bruciato circoli di nuovo, e che preferisce che tutti i libri periscano tra le fiamme piuttosto che quell'uno riveda la luce? E come non ricordare Salman Rushdie, condannato a morte a causa del suo libro «I versetti satanici», libro che è stato bruciato pubblicamente in sua vece in Inghilterra da alcuni fanatici non molto tempo fa?
Le motivazioni e i significati che stanno dietro ai roghi dei libri sono molteplici, Mosse studioso dei movimenti di massa ipotizza che il significato più profondo sia di tipo religioso, bruciare un libro è compiere un esorcismo contro il suo autore, colpendo il libro è l'uomo che si vorrebbe eliminare. E gli esempi si trovano in tutte le culture, non solo in quella europea anche se fu «una caratteristica delle nazioni cosidette cristiane mettere all'ordine del giorno la distruzione dei libri, ogni qualvolta esse venivano in contatto con altre culture, Nel XVI secolo il primo vescovo del Messico brucia la letteratura azteca, una generazione dopo, un suo delegato condanna al rogo la letteratura maya».
Ma appare una costante in ognuna delle occasioni dei roghi, una cultura che cerca di affermarsi su e contro un'altra cultura, e in ogni caso una vittoria dell'autoritarismo e del totalitarismo sull'individuo, affinché i vincitori potessero rifondare il mondo con un gesto che «è la festa del nuovo nell'estinzione del vecchio».
Mi piace chiudere questo breve invito alla lettura con una delle citazioni di apertura del libro di Lowental. Dalla Tempesta di Shakespeare è tratto il brano nel quale Calibano cerca di convincere Trinculo e Stefano a uccidere Prospero incitandoli a dare alle fiamme, prima di tutto, la biblioteca che Prospero ha portato con sé.

Nel pomeriggio come ti dicevo,
ama dormire: allora lo puoi uccidere:
ma, prima, cerca di levargli i libri
tu puoi schiaccirgli il cranio con un ceppo,
oppure aprirgli il ventre con un palo,
o tagliargli la gola col coltello.
Prima ricorda di levargli i libri:
senza libri, è uno sciocco come me,
e non ha uno spirito al comando.
Ma brucia i suoi libri.

Voi, di contro, spero che leggerete.

Elena Petrassi

casella postale 17120

in margine ad un libro

contro la carne?

Gentile «A»:
dopo anni di lotte animaliste che anche oggi vedono il dispiegamento di variegate forze del mondo alternativo per l'ottenimento dei diritti degli animali, e dopo che la stessa scienza moderna ha ampiamente dimostrato (nonostante siano concetti conosciuti da millenni), come una adeguata alimentazione vegetariana sia ottima per la salvaguardia dello stato di salute e nella prevenzione di varie malattie: ecco che proprio su «A», luogo prelibato per discutere, anche approfonditamente di suddetti argomenti, appare la recensione, ad opera della casa editrice Eleuthera, di un libro di Veronelli che proprio non si concilia per niente alla concezione anarchica che io personalmente coltivo.
Se infatti il volume (anch'esso edito e recensito dalla stessa casa editrice), dell'antropologo Simmons è esclusivamente una ricerca nella comprensione dei tabù alimentari di alcuni popoli, Veronelli professa sconsideratamente la sua fede nel «liberalismo alimentare», non considerando che per molti individui esiste una «legge» morale interna e auto-imposta dalla propria coscienza pensante e sensibile.
Personalmente credo di aver compiuto la mia prima vera rivoluzione il giorno in cui ho deciso di smetterla di nutrirmi di cadaveri e di violenza, dato che nessuno è libero nel momento in cui calpesta la libertà (e la vita) di qualcun'altro.
Oltre a ciò, forse il Sig. Veronelli non sa che il problema della fame nel mondo è alimentato notevolmente dall'abitudine dei popoli «ricchi» alla alimentazione carnea, quindi, considerando che abbiamo già abbastanza problemi in casa nostra e con i «nostri» animali, per favore non venga anch'egli a proporci macabre e liberatrici «gustose ricette» di altri paesi.
Saluti libertari da

Paolo Riboldi
(Lodi)

la replica di Veronelli

Paolo Riboldi non tiene in alcun conto il titolo della mia operina: «Vietato vietare». Nello stesso spirito del suo vegetarismo, le ricette in cui uso le sartine (attenzione: sartine, non sardine), i topi e quant'altro, come le nuvole di Lucini, sono «bandiere accese a gridar rivolta contro il governo del Padreterno».

Luigi Veronelli

ammirando una quercia

perché son nato uomo?

Quante sofferenze ho condiviso in tutto questo tempo, in questi giorni tutti uguali, vissuti attimo per attimo. Eppure ammirando una quercia anche solo per qualche ora mi sono chiesto: «Ma perché son nato uomo?».
Così pacata e tranquilla ella mi ascoltava, paziente, muta, come è sempre stata. Ma a cosa pensava quanto passavano le stagioni?
Ho provato, accanto a lei, a diventare un albero. Quante cose ho ascoltato in quell'immobile silenzio. Il vento mi sfiorava le fronde, i passeri mi solleticavano i rami, il sole mi donava conforto... quanta pace e quanta serenità. Nessun pensiero né buono né cattivo. Il sangue mi fluiva leggero e il cuore batteva tranquillo. Per la prima volta lo spirito era felice davvero.
Poi è accaduto: ho aperto gli occhi e un fuoco di tramonto mi ha fatto piangere. Da tanto tempo desideravo che le lacrime mi bagnassero il viso, ma pur ripensando al mio passato, ciò non accadde mai. È bastata un po' di dolcezza,e, in un mondo che ormai non ne possiede più, l'ho ritrovata nella semplice ingenuità di una quercia amica. Era così bella in ogni ora di ogni giorno. Era bella di notte e quando nevicava da poco. La mia compagna un giorno mi chiese: «Perché voi umani fate le guerre?» «Perché siamo cattivi e ipocriti» risposi. Lei non si ritenne soddisfatta, voleva sapere. «E... e perché siete così?» «No, no... non tutti siamo cattivi e ipocriti... e egoisti. C'è chi la guerra la odia e ama tutto e tutti». «Allora questi sono proprio in pochi, perché la violenza esiste ed è anche ingiusta» «I buoni non vanno ascoltati secondo loro... vogliono governare e conquistare il mondo e noi non contiamo nulla... e già questa è una maledetta violenza». Rimase in silenzio per lunghe ore. Allora pianse e in seguito si ammalò. Arrivarono le ruspe e la portarono via. Ora la quercia è dentro di me poiché prima di morire mi donò la sua forza e disse: «Io son nata albero e non posso fare nulla... ma ti lascio la mia forza affinché tu possa usare la parola, l'anima e le braccia per combattere chi usa il male e la prepotenza senza rispetto alcuno».
Ora io ho capito il perché son nato uomo.
A «Rivista Anarchica» affinché possa continuare a infondere coraggio e forza a tutti noi.

Jack Lupo
(Milano)

dibattito

la crisi dell'utopia

Cari compagni,
sono rimasto abbastanza deluso dall'insistenza con cui nella rivista si continua a parlare di caduta del comunismo, di crisi e tracollo del socialismo reale, di morte del marxismo. Non che tutto questo non sia vero, anzi. Non vorrei in qualche modo essere confuso per un vetero comunista, quando il mio antibolscevismo è sempre stato chiaro e costante; né in qualche modo rimpiango le dittature sorte nel nome di Marx e di Engels, o i partiti/chiese che si sono ispirati a Lenin o Mao tze Tung. Non è sui contenuti, dunque, che vi muovo delle obiezioni, bensì sul MODO con cui si affrontano le questioni. A che serve continuare a ribadire in negativo che noi non siamo per il comunismo di stato, o che non siamo mai stati marxisti? Forse può essere utile per i giovani che

leggono la rivista da poco, o per tutti quelli che in genere credono che l'anarchismo sia una variante del comunismo.
Ma mi sembra che le analisi fatte ultimamente sulla rivista siano semplicistiche, all'insegna di sloagans e del motto «Noi l'avevamo detto». Questo modo estremamente ideologico di affrontare questioni complesse come i ribaltamenti avvenuti nell'Est europeo o il pensiero marxista non hanno secondo me più ragione di essere visto che il comunismo è morto. Poteva essere utile e proficuo nonchè estremamente coraggioso farlo all'inizio degli anni '70, gli anni in cui è sorta la rivista, quando la maggior parte della sinistra era attestata su posizioni marxleniniste dogmatiche ed intransigenti; ora questa operazione mi sembra un vivere di riflesso, un continuare a volersi costruire una identità «in negativo», e su una cosa che non c'è più. La sinistra (uso questo termine nel senso di progressista, altrimenti non so più cosa possa indicare) è in crisi di valori, non ha più punti di riferimento. Certo, c'è un nucleo ancora forte di persone che continuano a credere nel verbo marxista (vedi il Manifesto o Rifondazione) ma non mi sembrano certo un pericolo; sono una razza in via di estinzione tanto e più di noi. Sono come quelli che dopo la scoperta che la terra girava intorno al sole continuavano a credere nel «Fermati o sole» della Bibbia. Destano in me un senso di pena più che di rabbia...
Invece il dialogo andrebbe ricercato con quella parte della sinistra che ha abbandonato ogni riferimento ideologico, ma che pure vorrebbe un cambiamento radicale. In questo senso mi sembrerebbe più proficua una contrapposizione col comunismo spiegando soprattutto cosa vogliamo noi, come vorremmo venisse gestita l'economia, presentando i progetti autogestionari del passato ma soprattutto quelli del presente...
Ma c'è un altro punto, decisamente più importante, su cui non concordo in generale con la vostra impostazione: mi sembra che non capiate che la morte del comunismo è anche, in parte, la nostra morte, anche se non lo vogliamo. In realtà non è morto solo il comunismo realizzato, la società/gulag o il partito/esercito/chiesa/stato bolscevico. Né è morto solo il comunismo ideale, identificato per decenni con l'Utopia tout/court, anche se il marxismo con le sue pretese scientifiche e positiviste tendeva a presentarsi come teoria antiutopistica.
Mi pare morta, e se non proprio morta quantomeno agonizzante, l'Utopia in generale, la capacità, la voglia, il desiderio di pensare un radicalmente altro, un mondo veramente diverso. Certo la confusione è grande, le previsioni sono difficili, però mi sembra che siamo giunti davvero al termine di quel processo di secolarizzazione iniziato con l'età moderna e con l'instaurarsi progressivo della civiltà mercantile, processo di cui, in un certo senso, il movimento socialista, e anche l'anarchismo, son stati al contempo una reazione e una risposta: una risposta nel senso che hanno elaborato e continuato delle idee e delle istanze illuministiche, moderne, razionalistiche; una reazione nel senso che dopo la morte di dio nei cieli lo hanno immanentizzato trasferendo il paradiso in terra (l'anarchia, il comunismo, il socialismo) riprendendo per molti versi quella istanza millenaristica e rivoluzionaria del primo cristianesimo, istanza poi abbandonata dalla chiesa romana una volta che questa si era istituzionalizzata, ma riemerse nel corso dei secoli attraverso movimenti eretici e rivoltosi...
In sintesi la morte dell'Utopia, ho usato il termine Utopia quale sinonimo di socialismo. In realtà il socialismo è stata solo l'ultima determinazione empirica, in ordine di tempo, l'ultima variante delle tensioni utopiche sempre presenti nel corso dell'umanità e accomunabili quasi tutte dal rifiuto della mondanità e della società mercantile: le utopie reazionarie con lo scopo di ricreare una società fondata su valori spirituali; quella socialista (in tutte le sue varianti) con l'intenzione di creare ex-novo una nuova e radicalmente diversa mondanità. Naturalmente oltre alla crisi dell'Utopia dobbiamo constatare anche la crisi delle idee di Rivoluzione, strumento attraverso il quale parte del movimento socialista intendeva conseguire la nuova società.
In sintesi la morte dell'utopia mi sembra molto grave, mi sembra il «Problema» dal quale ora non si può trascindere. Come può inserirsi qualunque progetto anarchico (anche quello più elaborato e in un certo senso più realistico della ecologia sociale) in una società giunta all'estremo grado di secolarizzazione? Che senso può avere un anarchismo spogliato di ogni istanza millenaristica e «religiosa» (propria secondo me di ogni pensiero utopico in quanto preconizzatore di un radicalmente altro) e fondato unicamente su basi razional/illuministiche se non quello di ridursi ad un puro eticismo? Come può svilupparsi, nella teoria e nei fatti, la nostra contrapposizione alla liberaldemocrazia e al pensiero realistico, vincitori planetari? Quali sono gli spazi libertariamente sfruttabili nelle democrazie? Queste domande esigono in me delle risposte che non riesco a trovare... non sfuggiamo alla nostra responsabilità storica, quella di capire veramente la società in cui viviamo per poterla criticare... La dottrina uccide la vita, diceva giustamente Bakunin, e mentre la società avanza senza di noi facendosi beffe di ogni teoria che crede di averla capita e interpretata una volta per tutte, noi rimaniamo rivolti al passato, sicuri che in fondo tutto cambia per rimanere eternamente uguale (siamo forse reazionari?).
Non vorrei essere sembrato troppo critico; la Rivista rimane pur sempre il mio punto di riferimento anarchico più importante, e la sua utilità non può essere messa in discussione...
Saluti «anarcopolemici» e «anarcofuturisti».

Francesco Berti
(Bassano del Grappa)

roma

l'antimilitarismo in tribunale

Il 29 novembre è stato prosciolto con formula piena Marco De Bernardo, dall'accusa di «istigazione di militari a disobbedire alle leggi» (art. 266 c.p.), per aver lasciato locandine «inneggianti la disobbedienza e l'antimilitarismo» nell'Ufficio Reclutamento del Distretto Militare di Roma, il 14.11.91.
Grazie alla difesa volontaria degli avvocati Ramadori, Caiazza e Antetomaso, il buon senso ha prevalso ed è stato respinto un grave tentativo repressivo che doveva servire da intimidazione nei confronti di tutti quei compagni impegnati, (in particolare durante la guerra del Golfo) con più coerenza nelle lotte antimilitariste, ecologiste e libertarie in generale.
In questa fase di svolta autoritaria, di criminalizzazione del dissenso che ha visto proprio nella Guerra del Golfo uno dei passaggi cruciali, vogliamo ricordare, fra le tante vittime della violenza delle istituzioni, gli obiettori totali che rifiutano, oltre al servizio militare, anche quello civile sostitutivo (altrettanto imposto e regolato dallo Stato), e il prossimo processo (27 gennaio) contro Peppe Sini del Centro di ricerche per la pace di Viterbo, accusato di aver scritto «pace» su una caserma dei carabinieri.
Ribadiamo la necessità, per incidere concretamente contro un apparato politico-economico fondato sulla morte in tempo di pace così come in guerra, di estendere quelle forme di autogestione del territorio e di azione diretta che meno prestino il fianco alla repressione.

Gruppo di lavoro su
ecologia sociale e bioregionalismo
Associazione Signornò!
(Roma)

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Fondo Pasticcio, 22.200.000; Marco Tomassini (Roma) in memoria di Marco Sanna nel 6° anniversario della morte, 20.000; Giuliano Locatelli (Lodi), 10.500; Domenico Liguori (Spezzano Albanese), 10.000; Sandro Galli (Bologna), 10.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla nel 6° anniversario della morte, 1.000.000; Monica Cerutti (Gorduno - Svizzera), 9.000; Marco Nunzi (Roma), 7.000; Aurelio Chessa (Pistoia) ricordando Alfonso Failla e salutando Gemma Failla, 10.000; Lorenzo Cassini (Ventimiglia), 10.000; Giuseppe Ruzza (Gattinara), 25.000; Antonio Lombardo (Lequio Berria), 5.000; Massimo Ortalli (Imola), 20.000; Aurora e Paolo (Milano) salutando la nascita di Alba, donna libera che appartiene solo al proprio futuro, 1.000.000; Stefano Giaccone (Torino), 10.000; Giuseppe Sette (Genova), 10.000; Giuseppe Tognocchi (Querceta), 20.000; Jack Lupo (Milano), 10.000; Pasquale Messina (Milano) «solo bambini in salute e liberi possono creare una società armoniosa ed un mondo libero», 100.000; Rossana Burzio (Pessione), 10.000; Fabrizio Tognetti (Larderello), 20.000; Fabrizia (Magenta), 50.000; Sandro Allia (Rio Saliceto), 10.000; Tommaso Mangini (Genova), 20.000; nonna Matilde Finzi (Milano) nel commosso ricordo dei nonni Alfonso Failla e Ulisse Finzi, nella infinita tenerezza per Paolo e Aurora, esprime il più vivo entusiasmo per Elio e Alba, appena arrivata, unendo tutti i parenti vicini e lontani in un unico abbraccio, 500.000; Santo Troia (Borghetto S. Spirito), 20.000; Giordana Garavini (Castelbolognese) ricordando Vero Fabbri, 55.000; Milena e Paolo Soldati (Pedrinate - Svizzera), 50.000; Roberto Pinca (Montepulciano), 10.000; Cesare Fuochi (Imola), 10.000; Maria Tiberi (Elmwood Park - USA) ricordando il suo adorato compagno Armando, 5.750; Filippo Trasatti (Cesate), 20.000; Marco Carenini (Villa d'Adda), 20.000; Ateo Cannavò (Rizziconi), 20.000; Gianfranco Bertoli (carcere di Porto Azzurro), 50.000; Aimone Fornaciari (Liutuntie - Finlandia), 35.000; a/m A. Ch., John Vattuone (Santa Rosa - USA), 112.750; a/m A. Ch., Paul Paolini (Los Gatos - USA), 112.750; Claudio Boscolo (Sottomarina), 10.000; Reinhold Kohl (Carrara), 350.000; Gian Paolo Pastore (Milano), 20.000; Francesco Berti (Bassano del Grappa) salutando la nascita di Alba, 15.000; Marcella Billi (Roma), 10.000. Totale lire 26.032.750.

Abbonamenti sostenitori. Pino Cavagnaro (Genova), 100.000; Giordana Garavini (Castelbolognese), 100.000; Maurizio Guastini (Carrara), 300.000; Luigi Simonetti (Pordenone), 100.000; Franco Arione (Milano), 100.000; Vittorio Golinelli (Bussero), 100.000; Paolo Zaccagnini (Roma), 200.000; Claudio Gozzoli (Spilamberto), 100.000; Andrea Albertini (Merano), 100.000; Mario Perego (Carnate), 100.000; Giorgio Nanni (Lodi), 200.000; Renato Moschetti (Reggio Emilia), 100.000. Totale lire 1.600.000.

L'elenco delle sottoscrizioni si apre con il contributo eccezionale del «Fondo Pasticcio», che appunto con questo stanziamento si esaurisce. Giuseppe Pasticcio, militante anarchico fino dai tempi precedenti alla dittatura fascista, da questa perseguitato e confinato al pari di centinaia di altri anarchici, ha continuato fino alla sua morte (maggio 1989) a lottare per «la mia bella anarchia» (come soleva dire, citando Pietro Gori). Prima di morire, lasciò a due compagni della nostra redazione gran parte dei suoi risparmi, con la richiesta di distribuirli a varie iniziative di propaganda anarchica. Il grosso (50 milioni) lo destinò alla nostra rivista: ci disse solo «utilizzateli voi quando vi serviranno» e si schermì quando gli parlammo di un fondo a suo nome, dal quale avremmo prelevato sempre citando la fonte di provenienza.
In questi anni con frequenza la voce «Fondo Pasticcio» ha fatto capolino tra le sottoscrizioni. Questa è l'ultima volta: dato il pesantissimo deficit con il quale si è chiuso il bilancio 1991, per ridurre il deficit a poco più di 3 milioni abbiamo dovuto utilizzare tutto quanto restava di questo fondo.
Un pensiero grato al vecchio Giuseppe con il suo fiocco alla Lavalier e a tutti gli altri militanti – e sono stati tanti! – della sua generazione che ci hanno sostenuto nei primi 21 anni di vita di «A». Ed un pensiero preoccupato al futuro della rivista, che richiede ancor più che in passato un grande sforzo collettivo, anche sul piano finanziario.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '91 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1991	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

ai diffusori

È indispensabile che tutti i diffusori che ricevono il pacco per ferrovia «fermo stazione» ci telefonino urgentemente un indirizzo completo (nome di un compagno o del gruppo, indirizzo completo anche di Cap, numero di telefono per tempestiva informazione) che sostituisca quello vecchio. In seguito alla progressiva trasformazione delle modalità di spedizione ferroviaria (cui abbiamo fatto cenno sullo scorso numero), infatti, in varie località il ritiro del pacco alla stazione da parte dei diffusori è già stato sostituito dalla consegna a domicilio (con frequenti notevoli ritardi). Per maggiori chiarimenti, i diffusori interessati sono invitati a contattarci telefonando in redazione.

se «A» non ti arriva

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 187 è stato spedito in data 17 dicembre 1991.

adesivi

Sono disponibili gli adesivi pubblicitari della rivista, in bicromia (rosso/nero) formato cm 11,5 × 17,5. I diffusori (e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A») ce li richiedano, indicando il quantitativo. Le spese di stampa e spedizione postale sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (Roma, via dei Campani 71) e Utopia (Milano, via Moscova 52), nonché in varie sedi anarchiche.

sottoscrizione A/Est

Per aiutare alcuni anarchici sloveni e croati colpiti dalle conseguenze della guerra, abbiamo consegnato lire 500.000 al gruppo anarchico «Germinal» di Trieste. Sale così a lire 9.223.261 il totale dei soldi stanziati. Ricordiamo che la sottoscrizione «A/Est» era stata lanciata dalla nostra rivista a cavallo tra l'89 ed il '90 per sostenere la ripresa delle attività anarchiche nell'Est europeo: in tutto erano state raccolte lire 12.397.326. Restano in cassa ancora lire 3.164.065.

prossimo numero

Il prossimo numero (189) datato «marzo 1992» verrà spedito venerdì 28 febbraio. Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione mercoledì 26 febbraio.